

## IL NAUFRAGIO

### BREVE INTRODUZIONE

*Lo spirito di conquista produce un gigantesco effetto d'aggregazione di calamità e sofferenze. Di caccia selvaggia (e non più per la sopravvivenza), d'immutato istinto non di conservazione, ma predatoria superiore affermazione circa l'Ambiente conquistato, quindi violato, giacché riconosciamo la pacifica convivenza circa la perduta armonia di Madre Natura confermare i principi di ugual Vita dissacrata e profanata nei valori di cui portatrice (come una donna costantemente violentata).*

In conformità e contraria, ad ogni Sacra Scrittura, donde ancora leggiamo ed erroneamente interpretiamo, ciò cui Dio ha Creato e quindi, comandato dispensato e subordinato, al *'canone dogmatico e/o dottrinale'* circa la *'presunta'* superiore volontà umana di intenderne Parola Pensiero, e delegata (*all'umana*) finalità a Sua immagine e somiglianza.

Ma non certo *gnostico* (e *frainteso*) motivo di farsi Dio!

Giacché, seppur apparentemente muto (*o Straniero*) ancora del tutto sconosciuto e da inferiore Pensiero e Parola immaginato cogitato..., ma certamente giammai né intuito né del tutto ben compreso!

Così interpretando o peggio traducendo, il presunto *'Verbo'* (*ad esclusivo uso e consumo umano delegato ad un sol*

*popolo eletto*), medesima volontà si abbatte, come o peggio d'una calamità biblica, non solo verso la stessa (*sacra e Sua*) Natura, ma oltremodo contro se medesima (*quadro umano*) sottratta al beneficio del *Sé* costantemente violato, quindi espropriato del proprio *Io* donde potevamo leggere la summa Natura in noi riflessa nella dovuta dismessa abdicata *Coscienza*....

Ovvero l'‘humano’ privato dell'Anima e dovuta Coscienza per ciò che lo distingueva e per ciò cui comandato, al di sotto e peggio della bestia, un tempo cacciata da cui deriva, come il resto della sua ed altrui Natura per ogni beneficio e maleficio a Lei arrecato...

*C'era una volta... che cosa?  
Son come grullo stasera!  
Non mi ricordo; ma c'era,  
C'era una volta qualcosa.*

*Devi saperlo anche tu,  
Povera foglia di rosa....  
C'era una volta qualcosa,  
Qualcosa che non c'è più...*

*Il brutto ci vive e tace,  
E si contenta del mondo;  
Ma l'uom si leva dal fondo,  
E grida: No, non mi piace!*

*Il mondo stupido e reo,  
Ove il destin mi gettò,  
No, non mi piace, e perciò  
Io un altro me ne creo.*

*Un altro molto diverso,  
E più felice e più bello:  
Io me lo creo col pennello  
E con la nota e col verso.*

*Però che, tristo o giocondo,  
Io da me stesso fo parte,  
E perché il fine dell'arte  
    Si è di rifare il mondo.*

*Poi che il buon tempo è fuggito,  
Un pover uomo diviene  
(Se di più viver sostiene)  
A se medesimo un mito.*

*E ricordando il passato,  
Dubita e chiede sovente:  
Fu tutto ciò veramente,  
O l'ho soltanto sognato?*

*Stanco si ferma per via,  
E tutto ciò che rimembra,  
E per cui visse, gli sembra  
    Antica mitologia...*

*Acqua serena e tersa  
Che sotto i faggi e gli elci  
Scaturisci riversa  
Dalle squarciate selci;*

*E indugi e t'inzaffiri  
Nella conca profonda,  
Traendo in lenti giri  
Alcuna morta fronda;*

*Oh, quante volte, ansante,  
A dissetarmi io venni,  
Fra queste vecchie piante,  
Ai gorgi tuoi perenni;*

*E a te da presso, quando  
Il meriggio più cuoce,  
Muto giacqui, ascoltando  
La tua limpida voce!*

*Allor, tra l'ombre e i cavi  
Sassi celata e chiusa,  
Oh, allora tu cantavi  
Come un'agreste musa;*

*Cantavi dolcemente  
Una canzon giuliva  
Che di sogni la mente  
Innamorata empiva.*

*Passò quel tempo, ed ora,  
Mentre disperdi e frangi  
L'anima tua sonora,  
Non canti più, ma piangi.*

*Piangi; — forse rampogni,  
Sotto quest'ombre miti....  
E i sogni, i dolci sogni,  
Son per sempre fuggiti...*

*(A. Graf)*

Natura saccheggiata violentata e costantemente sottratta all'arte evolutiva quale *summa* d'una più probabile poesia di Dio, all'opposto del suo indeciftrato Pensiero, tramutato in bestiale 'humano' istinto a danno di se medesimo.

Ponendo o elevando, qual solo comandamento in nome d'un fallace progresso con cui la divinità subordinata alle ambizioni dell'uomo, divenute le sole ed uniche aspirazioni in nome del Dio immolato e sacrificato.

In cui pregare, affidando la Luce della Conoscenza ai più profondi abissi delle tenebre, - con ed in cui - riconoscere ugual ambito Sentiero, ad un diverso istinto o circuito - o meglio corto circuito - ben definito (*rispetto alla universale spirale donde nata la sua ed altrui Natura qual*

*calco e forma della sana evoluzione o superiore Arte evolutiva) a cui l'antico Genio ispirato e quindi subordinato, sino all'abisso della cima nominata progresso e conquista.*

Qual antica caccia abdicata alle nuove frontiere dell'arte evolutiva (*di saper al meglio o al peggio sopravvivere*) come della 'conoscenza alternata'...

*(...illuminata di ugual istinto di caccia da cui medesima 'energia' circa la vita dipende molto dai punti di ugual svista posta tanto ad occidente come in oriente circa medesime albe e spenti tramonti... in cui le fallaci buie pretese umane transitate; lasciando al migratore della Natura, in nome e per conto di Dio, di fornirci saggia e più elevata Rima in stagionale Poesia in cui incarnata la segreta antica Dottrina, e di cui artefice nonché interprete assoluto; ovvero ciò di cui incapace l'uomo [e la sua idiota religiosa caccia]; circa il giusto orientamento nel guinness dei primati ragguagliato in volo [il numero di bore inversamente proporzionate alla velocità pari ad una frazione di nano secondo racchiusa nel gesto di caccia dell'idiota poco fa' nominato]. Altresì fuggendo l'uomo e in comunione con tutte le invisibili correnti di questo mondo... A Lui e ad altre Bestie dedico questo mio scritto giacché, il loro parlare dialogare e rimare, l'intera Natura a cui ispirato, con ugual grado di limpida purezza interpretativa esposta ad identico fotone di Luce, invita questa mia rinnovata preghiera avversa all'uomo e alla sua deviata malata natura nonché falsa dottrina... dedotta in una frazione di nano secondo)*

*In quanto devo aver letto dalle Sacre Scritture...:*

“Salomone nei Proverbi esorta dicendo:

*Non volgerti a una donna cattiva, perché stillano miele le labbra della meretrice, e a tempo opportuno essa unge la tua gola, ma in seguito la troverai più amara del fiele e aguzza più di una spada a due tagli. Poiché i piedi della follia conducono coloro che vi si affidano alla morte nell'Inferno'.*

*C'è un mostro del mare detto balena: ha due nature.*

*La sua prima natura è questa: quando ha fame, apre la bocca, e dalla sua bocca esce ogni profumo di aromi, e lo sentono i pesci piccoli e accorrono a sciame nella sua bocca, ed esso li inghiotte; non mi risulta invece che i pesci grandi e adulti si avvicinino al mostro. Così anche il demonio e gli Eretici, con un soave profumo adescano i piccoli e coloro che non hanno il senno adulto; quelli invece che hanno l'intelletto: tale fu Giobbe, tali Mosè, Isaia, Geremia, e tutta la schiera dei profeti; così Giuditta scampò ad Oloferne, Ester ad Artaserne, Suanna ai vecchioni, Tecla a Tamiri.*

*L'altra misura del mostro: esso è di proporzioni enormi, simile a un'isola; ignorando, i naviganti legano ad esso le loro navi, come in un'isola, e vi piantano le ancore e gli arpioni; quindi vi fanno fuoco sopra per cuocersi qualcosa, ma non appena esso sente caldo, s'immerge negli abissi marini e vi trascina le navi.*

*Se dunque anche tu, o uomo, ti tieni sospeso alla speranza del DEMONIO, questi ti trascina con sé IN NERI ABISSI DI SPAZI PROFONDI.*

*...Ben dunque il FISILOGO ha detto della balena... ”.*

*(Il Fisiologo)*

In quest'atto della Memoria, la quale dovrebbe procedere simmetricamente con la Natura, e donde leggere l'intera umana (o disumana) storia evolutiva, quest'essere più bestia che uomo, si cimenta nella indubbia arte del progresso sottratto ai principi e vincoli della pura Ragione. Ovvero il terreno di caccia si è esteso verso inimmaginabili traguardi, là dove dovrebbero esserci frontiere e ideali, verso il baratro della pura corruzione andando ad alterare il prodigio umano connesso e simmetrico alla Natura donde deriva ogni più probabile superiore Genio.

...Ed allora (*dal nano secondo contata*), quando medesimo (*futuristico*) ‘cacciatore’ produce moderno *artifizio* contro il proprio fratello, divenuto preda su cui manipolare, o peggio, ricreare, l'*artificio* del Tempo, che lo stesso tellurico secondo o Infinito minuto letto su ugual crosta sino alla superficie d'una balena, e da cui ispirato, lo accolga al meridiano del Dio in cui leggere la sua magnifica piccolezza rivestita di lucida splendida demente follia!

Crede ed immagina infatti, il povero idiota, di comporre e scomporre a suo arbitrio, bello brutto e piccolo tempo. Manipolare con artificio. D'ingannare confondere e barattare a tempo pieno, sottratte alle reali frazionate funzioni del tempo e materia donde nato, medesimo secondo rilevato presso l'artificio della congiunta tortura dell'economica sopravvivenza, rispetto al primo Universo donde ogni prima conoscenza abdicata ai primi vagiti e ultimi deliri d'un secondo celato alle condizioni del Tempo predato.

Non più verso l'elevato Pensiero (*di cui un Tempo anticamente ispirato*), il quale per sua superiore Natura striscia vola cammina e anche lui caccia e preda, componendo sublime muta Poesia in nome della divina Anima Mundi senza più terra per animarla; bensì mutando la Luce principio di medesima vita, verso le Tenebre d'abissi di morta materia.

Ci sia concesso di affermare ed in futuro sentenziare ancora, circa questo processo di dubbia arte involutiva della morte in vita, vista *et* udita; *hora* in grado di distillare minuti di tortura, così come nel beneficiare *secondi* di ugual paura, sanciti nell'assoluta volontà di manipolare Ragione e Pensiero (*a tutto vantaggio dell'idiozia*) a Tempo indefinito. Puntare e mirare, ma non certo colpire la profonda saggezza di Dio, come il più vigliacco Polifemo da Nessuno eppur ferito (*...questa mi è stata appena suggerita da un amico posto su un ramo all'altezza dell'Universo, infatti il suo Verso si compone all'identica mia e*

*Sua strofa dai tempi in cui la comune Lingua della Natura apostrofava un idiota!).*

L'istinto in volo, infatti, padrone d'un nobile Pensiero in conformità con tutti gli Elementi della Natura.

A codesta 'humana' bestia è mio proposito fare ogni raccomandata dedica, letta nel principio di smascherare l'artefizio dell'idiota, confondendo sana Ragione con l'insana pazzia donde deriva ogni sua ed altrui idiozia sancita con l'artificio della morta materia.

Anche la bestia donde evoluti, predatore assai raro e astuto, più dell'umano animale, in quanto seppur sopravvive, regola il proprio ed altrui istinto in eterno equilibrio con l'intera Natura e conforme ad essa, o meglio, all'intero Genio dell'arte evolutiva, e per sempre avversa all'idiota di turno!

Ovvero, una regola universale approdata da specie a specie nella sana conservazione e miglioramento della stessa muta Ragione afflitta dall'idiota armato, finché divenuto - ma non certo per miracolo - l'uomo del progresso, in barba a tutto ciò donde sano equilibrio ecologico per ogni ecosistema predato dell'Anima Genio della Conoscenza. Sficiato - o sprofondato - nel presunto delirio d'una comune profetica Poesia, cogita, o almeno crede di ricreare l'atto da cui Pensiero Ragione e futura Parola (*alla deriva più assoluta, ovvero quando la crosta della superficie si compone e dovrebbe, in futuro pensiero in ogni continente nato*); avversare la presunta bestia, la qual muta, principia il Verso di cui l'idiota si ciba per ogni Rima a lui avversa!

L'evento tellurico solo una fugace nota d'accompagnamento, potremmo definirla quasi una colonna sonora che delimita il confine e la potenza sottratta oppure donata all'idiota dotato di parola e dicono d'humano tremante pensiero nato...



E da cui la nuova caccia in *sragione* del futuro  
progresso e rinnovata celebrata tortura!

Chi più elevato verso ugual Principi dell'Universo?

La bestia che mi insegna il Verso? O l'uomo assiso al  
suo piccolo nano secondo scindere e violare ogni legge  
da cui il suo improprio corrotto tempo senza alcuna  
parola che assomigli ad un naturale pensiero?

Dio vede giudica e punisce!

## 1) LO SFIATATOIO DEL SERBATOIO: ovvero IL QUADRO

Un sasso mi colpisce!

Cado a terra!

Mi sono tutti sopra!

No, soltanto uno di loro!

Sono la sua preda!

Gli altri dovranno attendere la loro parte!

Mi colpisce col suo frammento di lava, è tagliente!

Mi sta tagliando via dei bocconi, strappandomi le  
interiora!

Nessun dolore, niente!

Nessun dolore vi dico!

Mi sta divorando!

Strappandomi tutto!

E' il mio io primordiale che mi divora!

Sto tornando ciò che ero all'inizio!

Una sensazione incredibile!

Ineffabile! Beatitudine! Assolutamente trascendente!

Io sono quella creatura ed essa è me!

Caccio! Uccido! Mangio! Sto divorando la carne calda di sangue di una capra gigantesca! Una fame pura, assoluta! Senza freni, naturale, completa!

E qui il flusso quasi isterico di Jessup si rompe in un grugnito strano, poi si udì una serie di secche risonanze, una sorta di ululato nella notte.

Parrish non resistette oltre.

Aprì di colpo la porta, attraversò a rapidi passi lo spazio che lo separava dal serbatoio e sollevò il coperchio. Vide nel buio della vasca il volto bianco di Jessup, sereno come quello di un santo.

*'Come ti senti?'*

gli domandò.

*'Così bene... così bene...'*

mormorò il volto bianco.

Anche Rosenberg aveva raggiunto il serbatoio.

*'Vuoi venirne fuori?'*

...chiese a Jessup.

*No!?*

Rosenberg riabbassò lentamente il coperchio, scrollò le spalle e tornò nella saletta di osservazione. Dopo qualche minuto lo seguì anche Parrish, il quale chiuse lentamente la porta.

*Brutto Viaggio',*

....disse Rosenberg....

*(Stati allucinati)*

...Entrando in quell'incappucciata *Locanda dello Sfiatatoio* ci si trovava in un vestibolo largo, basso e tutto storto, rivestito di antichi pannelli di legno che ricordavano le murate di qualche vecchio legno cassato dai ruoli. Da un lato era appeso un gran quadro a olio talmente affumicato e sfigurato in tanti modi, che a guardarlo in quella luce debole, proveniente da più parti, forse si poteva arrivare a capirne il senso soltanto con un esame accurato, una serie di sistematiche ispezioni, e un'inchiesta laboriosa in quei paraggi.

Masse così incomprensibili di ombre e di buio fitto, che dapprima veniva quasi da pensare che qualche pittore giovane e ambizioso, al tempo delle streghe nel New England, avesse tentato di rappresentare l'affatturamento del Caos.

Ma dopo molta e seria riflessione e rinnovati ponzamenti, e specialmente dopo avere spalancato il finestrino sul retro del locale, si veniva infine alla conclusione che un'idea come quella, per quanto sconcertante, poteva non essere completamente infondata. Però ciò che lasciava più perplessi e confusi

era la lunga, agile, portentosa massa nerastra di qualcosa che si librava *al centro del quadro*, sopra tre vaghe linee azzurre perpendicolari che ondeggiavano in mezzo a un fermento indefinibile.

*Un quadro davvero melmoso*, fradicio, serpigino, da fare perdere la testa a un nevrastenico. Eppure, in esso, c'era una specie di sublimità indefinita, semi raggiunta, inverosimile, che senz'altro vi ci incollava l'occhio, finché senza volerlo uno giurava a se stesso di scoprire il significato di quella pittura stupefacente.

Di tanto in tanto un'idea brillante ma ahimè ingannevole vi saettava per la mente:

*È una tempesta notturna nel Mar Nero. No, è la lotta mostruosa dei quattro elementi primordiali. O una brughiera devastata. Un inverno artico. È lo spezzarsi dei ghiacci nella fiumana del Tempo'.*

Ma alla fine tutte queste fantasie erano sconfitte da quel non so che di misterioso in mezzo al quadro. Una volta spiegato quello, tutto il resto sarebbe stato chiaro.

Un momento!

Non somiglia vagamente a un pesce gigantesco?

Allo stesso grande Leviatano?

Di fatti il progetto dell'artista pareva a questo: ed è, per concludere, una mia teoria basata in parte sulla collazione dei pareri di molte anziane persone con le quali ho parlato dell'argomento. *Il quadro* rappresenta un legno australe in un grande uragano: la nave mezzo affondata va sbattendo con solo visibili i tre alberi smantellati, e una balena infuriata, che voleva saltare netto il bastimento, è ripresa nell'atto smisurato di impalarsi sulle tre teste d'albero.

La parete di fronte di questo locale era tutta ricoperta da una selvaggia esposizione di clave e lance mostruose. Alcune erano fittamente adorne di denti lucidi che parevano seghe d'avorio, altre impennacchiate di ciuffi di capelli umani; una era a forma di falce, con un gran manico che s'incurvava come lo spicchio prodotto nell'erba fresca da un falciatore dalle lunghe braccia. A guardarle venivano i brividi: ci si chiedeva quale mostruoso selvaggio e cannibale potesse mai uscire a mietere morte con un attrezzo così bestiale e raccapricciante.

Mescolate con queste c'erano vecchie lance da balena arrugginite e ramponi tutti spezzati e sformati. Alcune di queste armi erano celebri. Con questa lancia una volta oblunga, ora ferocemente piegata a gomito, cinquant'anni fa Nathan Swain uccise quindici balene dall'alba al tramonto. E quella fiocina, che ora somiglia a un cavaturaccioli, fu lanciata nei mari di Giava e portata via da una balena in fuga, uccisa anni dopo al largo del Capo Blanco, il ferro era entrato la prima volta vicino alla coda, e come un ago inquieto che resta nel corpo d'un uomo, aveva viaggiato per ben quaranta piedi, e infine era stato trovato sepolto nella gobba.

...Traversando questo buio vestibolo, e proseguendo per un arco dalla volta bassa, tagliato in quello che anticamente deve essere stato un gran camino centrale con focolai tutt'intorno, si entra nella stanza comune.

Che è un posto ancora più buio, con tali travi basse e massicce in alto, e assi così vecchi e rugosi di sotto, che quasi pareva di calcare i visceri di qualche vecchia carretta, specie in una notte come questa piena di ululi, con questa vecchia arca ammarrata sull'angolo che balla così furiosamente.

Da un lato stava un tavolo lungo, basso, a scaffale, coperto di vetrinette incrinata, piene di rarità polverose raccolte nei cantucci più lontani di questo vasto mondo.

Sporgente dall'angolo estremo della stanza, una tana di colore scuro, il banco di mescita, rozzo tentativo di imitare la testa di una balena franca. Comunque sia, ecco lì il grande osso arcuato della mascella, così grande che quasi potrebbe passarci sotto una carrozza.

All'interno, scaffali squallidi allineano vecchie caraffe, bottiglie, fiaschi, e dentro quelle mandibole svelte a distruggere, come un altro Giona maledetto (e così si chiamava in effetti) va sfaccendando un vecchino tutto avvizzito, che in cambio dei loro denari vende ai marinai deliri e morte, a caro prezzo.

Abominevoli sono i bicchieri in cui versa il suo veleno.

Quantunque veri cilindri all'esterno, di dentro gli infami vetri verdi si gonfiano e si restringono falsamente verso il basso, fino a un culo che è una truffa. Rozzi meridiani paralleli, becchettati nel vetro, attorniano questi calici da grassatori. Riempi fino a questa tacca, e il prezzo, è appena un soldo; all'altra, ancora un soldo, e così via fino al pieno, la misura del Capo, che si può ingollare per uno scellino.

Entrando nel locale trovai un gruppo di giovani marinai, raggruppati attorno a un tavolo a esaminare, sotto un po' di luce, alcuni esemplari di skrimshander, scovai il padrone, e quando gli dissi che volevo una camera, mi rispose che la casa era piena: non c'era un letto libero. *'Ma fermo!'*, disse poi dandosi un picchio in fronte. *'Ti va o non ti va di spartire la coperta d'un ramponiere? Se vai a caccia come credo, fai bene ad abituarti a questa sorta di cose'*.

Io gli dissi che spartire un letto non mi era mai piaciuto; che se proprio mi toccava di farlo, volevo prima vedere chi era questo ramponiere, e insomma se lui (il padrone) non aveva altro modo di arrangiarmi, e se il ramponiere non era proprio sgradevole, be', piuttosto

che andare ancora a zozzo in un posto che non conoscevo in una notte così brutta, mi sarei contentato di metà della coperta di qualunque persona decente.

*(H. Melville)*

Un gran numero di persone considera ancora le conquiste con un occhio favorevole.

*Ora, cosa significa una conquista?*

L'attenzione crescente che viene accordata alla pesca delle balene negli Stati Uniti e non solo, ha recentemente causato un'eccitazione commerciale molto considerevole; e senza dubbio diverrà, se non è ora, un ramo di commercio tanto importante e generale quanto qualsiasi appartenente al nostro paese. Essa è ora principalmente confinata ad una parte molto industriosa ed intraprendente della popolazione, dei quali molti individui hanno accumulato fortune molto rapide e considerevoli.

È un'attività che richiede quella manodopera, economia e impresa, per le quali la gente di Nantucket è così eminentemente distinta.

Ha arricchito gli abitanti senza portare con sé le solite corruzioni e lussi derivanti dal commercio estero; e coloro che ora hanno più successo sono notevoli per la primitiva semplicità, integrità, e l'ospitalità dell'isola. Questo commercio, se così posso chiamarlo, ha avuto la sua ascesa tra i primi coloni ed è gradualmente progredito, divenendo fonte di insostituibile benessere. La guerra temporalmente, ma in grande misura influenzò la sua prosperità, sottoponendo alla cattura e alla perdita numerose belle navi con i loro carichi; ma nel suo breve proseguimento non bastava a deviare l'impresa dei balenieri, né a sottomettere le energie attive dei capitalisti in essa imbarcati.

Alla conclusione della pace, quelle energie irrupero di nuovo; e le nostre vele ora quasi imbiancano i lontani confini del Pacifico.

Gli inglesi hanno lì alcune navi, e i vantaggi che hanno sulle nostre, può far temere che influisca materialmente sul nostro successo economico, producendo nello stesso tempo una concorrenza molto più ampia e potente. C'è solo da sperare che la saggezza del Congresso venga estesa a questo argomento, e che la nostra attuale decisa supremazia non andrà perduta per mancanza di un meritato patrocinio governativo.

Eventi recenti hanno dimostrato che abbiamo bisogno di una forza navale competente nel Pacifico, per la protezione di questo importante e redditizio ramo del commercio, per mancanza delle quali sono state recentemente ricevute molte gravi offese ed ingiurie, che tendono a ritardarne il fiorente progresso, e che si sono rivelate di grave conseguenza alle parti interessate.

Durante la fine della guerra, le fatiche e l'intrepidezza del capitano Porter, furono il mezzo per salvare una grande quantità di beni preziosi, che altrimenti dovevano essere ceduti al nemico. La sua condotta abile, animata e patriottica, in tutte le occasioni in cui era chiamato ad agire, impartiva protezione e fiducia ai nostri concittadini, che soddisfacevano completamente le loro aspettative su di lui, e senza dubbio quelle del governo nel mandarlo ad adempiere al suo compito.

Le nostre navi di solito occupano da due a tre anni per fare un viaggio. Occasionalmente, la necessità li obbliga ad andare in porto per provviste, acqua e riparazioni; in alcuni casi, tra semplici selvaggi, e in altri, persone inospitali, da cui sono soggette a ogni specie di frode, imposizione e forza, che richiedono un potere competente per timore e riparazione. Finché la lotta tra i patrioti e i realisti continuerà, o anche se dovesse finire



rapidamente, e finché esisteranno governi giovani e instabili, come naturalmente ci devono essere per molti anni a venire, i nostri balenieri continueranno a richiedere quel continuo sostegno che l'importanza e la prosperità al fine del commercio di cui ogni nazione necessita per la prosperità d'ognuno. È, senza dubbio, un affare molto rischioso, comporta molti sacrifici accidentali e inevitabili.

I marinai impiegati nella pesca, e in particolare quelli di Nantucket, sono composti dai figli e dai parenti delle famiglie più rispettabili dell'isola; e, a differenza della maggioranza della classe o della professione a cui appartengono, lavorano non solo per il loro temporaneo sostentamento, ma hanno tra loro un'ambizione e un orgoglio in cerca di distinzione e promozione. Quasi tutti entrano in servizio in vista di un futuro comando, e si sottomettono allegramente alle fatiche delle stazioni intermedie, fino a che non diventino completamente al corrente dei loro affari.

Ci sono marinai comuni, timonieri e fionieri, l'ultimo di questi è il più onorevole e importante. È in questa stazione che si esplica tutta la capacità del giovane marinaio; dall'abile gestione dell'arpione, della lenza e della lancia, e dalle posizioni avventurose che prende a fianco del suo nemico, dipende quasi interamente l'esito positivo del suo attacco. E sul ponte di una nave da guerra non si esibisce spesso una cavalleria più vera di quella mostrata da questi coraggiosi figli dell'oceano, in alcune delle loro prodezze valorose tra le balene.

Allevati ed esposti ai continui pericoli e difficoltà di tutte le stagioni, climi e intemperie, non sorprenderà se diventino un gruppo di persone senza paura e preminenti in tutti i requisiti di buona marinai. Due viaggi sono generalmente considerati sufficienti per qualificare un giovane attivo e intelligente al comando; in quel tempo, impara dall'esperienza, e dagli esempi che gli

sono dati, tutto ciò che è necessario per essere conosciuto.

Su questo argomento, posso permettermi di osservare che non sarebbe un compito inutile per la maggior parte dei nostri rispettabili ufficiali di nave nel servizio mercantile, esaminare i principi di condotta e studiare la gestione economica dei capitani della nostra baleniera. Sono fiducioso che molti utili suggerimenti potrebbero essere raccolti dal sistema ammirevole con cui regolano le loro preoccupazioni. Imparerebbero anche quale rispetto è dovuto al carattere e alla posizione di capitano di una baleniera, che quelli del servizio mercantile influenzano così tanto da sottovalutare.

Il pericolo è il pane d'ogni giorno; e se il merito deriva da un carattere esemplare, da un'intelligenza non comune e da una galanteria professionale, allora è dovuto alla grande maggioranza dei comandanti di Nantucket, i quali dovrebbero essere tenuti al di sopra di una distinzione superflua quanto ingiusta.

Detto ciò narriamo di loro!

*La nave Essex*, comandata dal capitano *George Pollard, junior*, fu allestita a Nantucket e salpò il **12 agosto 1819**, per l'Oceano Pacifico, per un viaggio **di caccia alle balene**.

Di questa nave ero primo ufficiale.....

*(Owen Chase)*

## 2) LA CACCIA

Achab apparve, in tutta la sua statuaria presenza, ordinò in fretta di modificare leggermente la rotta e di restringere le vele. L'acuta sagacia che dettava questi movimenti fu più che giustificata, allo spuntar del giorno, dallo spettacolo di una lunga striscia lucida sul mare, proprio davanti alla prua, levigata con olio, e simile, nelle piegate increspature d'acqua che l'orlavano, al liscio segno metallico di qualche veloce ribollimento della marea presso la foce di un corso d'acqua rapido e profondo.

Armate le teste d'albero!

Fuori tutti!

Facendo frastuono con le estremità di tre pesanti manovelle sul ponte del castelletto di prua, Daggoo svegliò i dormienti con colpi così da Giudizio Universale che quelli parvero esalare dal boccaporto, tanto fulmineamente apparirono con i vestiti in mano.

*'Che cosa vedete?'*,

..urlò Achab, spianando la faccia al cielo.

*'Nulla, nulla, signore!'*,

fu il suono che echeggiò in risposta.

*'Il pappafico e i coltellacci. E da tutt'e due le parti'*.

Levate tutte le vele, sciolse la corda di sicurezza che serviva ad issarlo alla testa d'albero di controvelaccio, e in pochi istanti ve lo sollevarono; se non che, quando era soltanto due terzi del percorso, e scrutava innanzi, nel vuoto orizzontale tra le vele di gabbia e quella di velaccio, levò nell'aria un grido da gabbiano:

*'Soffia! soffia! La gobba come una collina di neve!'*

*E' Moby Dick!'*

Dal grido che parve riecheggiare contemporaneamente dalle tre vedette, i marinai in coperta corsero alle attrezzature per vedere la famosa balena che da tanto tempo inseguivano. Achab aveva ormai raggiunto il suo posatoio finale, piedi al di sopra delle altre vedette, dato che Tashtego gli stava proprio sotto, sulla testa dell'albero di velaccio, sicché la testa dell'indiano era quasi al livello del calcagno di Achab.

Da quell'altezza si vedeva ora la balena distante qualche miglio da prora che rivelava, a ogni rollio del mare, la sua alta gobba scintillante, e lanciava regolarmente nell'aria il suo getto silenzioso. Ai creduli marinai parve la stessa sfiatata silente che per tanto tempo avevano visto sotto la luna, negli Oceani Atlantico e Indiano.

*E nessuno di voi l'ha vista prima?',*

...gridò Achab rivolto ai marinai appollaiati tutt'intorno a lui.

*L'ho veduta quasi nello stesso istante del capitano Achab, signore, e l'ho gridato',*

...disse Tashtego.

*Non nello stesso istante, non nello stesso... No, il doblone è mio, il Fato riservò a me il doblone. Io solo, nessuno di voi avrebbe potuto avvistare prima di me la Balena Bianca'.*

*Laggiù soffia! Laggiù soffia! Ecco, di nuovo! Di nuovo!'*

...gridò in toni strascicati e metodici, in sintonia con i gradualmente prolungamenti dei getti invisibili della balena.

*'Sta per scandagliare! Dentro i coltellacci! Pronti alle tre lance. Signor Starbuck, tu resti a bordo e tieni la nave. Timone, là! A*

*sopravvento, a sopravvento di un punto! Così: fermo, marinaio, fermo! Laggiù, le pinne si muovono! No, no, soltanto acqua scura! Tutto pronto, là, con le lance? Pronti, pronti! Calami, Starbuck, calami calami; svelto, più svelto!'*

E scivolò nell'aria fino al ponte.

*'Va difilato a sottovento, signore',*

...gridò Stubb

*'proprio dritto davanti a noi. Non può aver visto la nave'.*

*'Stà zitto, marinaio. Pronti ai bracci! Giù il timone! Bracciare in su! Sbatte, sbatte! Così: bene! Le lance, le lance!'*

Ben presto tutte le lance, eccetto quella di Starbuck, furono ammainate, tutte le vele issate, tutte le pagaie al lavoro con una velocità che increspava le onde, e scattarono sottovento, conducendo Ahab all'assalto. Un pallido chiarore di morte illuminò gli occhi incavati di Fedallah, un orribile movimento gli rose la bocca.

Come silenziose conchiglie nautili, le prue leggere filavano sul mare, ma solo lentamente si avvicinavano al nemico. Mentre guadagnavano terreno, l'oceano diventava sempre più liscio, pareva stendere un tappeto sopra le onde, pareva un prato a mezzodì, tanto serenamente si estendeva. Alla fine il cacciatore ansante venne così vicino alla preda, apparentemente senza sospetto, che fu distintamente visibile la sua gobba, abbagliante che scivolava sul mare come alcunché di isolato, continuamente circondata da un anello ondeggiante della spuma più bella, lanosa e verdastra.

Egli vide le grandi rughe involute della testa leggermente sporgente in avanti. Innanzi a essa, lontano, sulle morbide acque che parevano un tappeto turco, procedeva la bianca ombra brillante dell'ampia fronte lattea, un musicale sciacquio accompagnandone

scherzosamente l'onda; dietro, le acque azzurre rifluivano mescolandosi nella mossa vallata della sua scia, mentre di lato, bolle splendenti si levavano e le danzavano intorno sui fianchi.

*Ma queste bolle erano rotte dai piedi leggeri di centinaia di allegri uccelli, che ornavano il mare di piume leggere, e si alternavano nel loro volo irregolare.*

E come un'asta di bandiera che si levi dalla chiglia dipinta di una galea, l'asta lunga da poco spezzata di una lancia sporgeva dalla schiena della Balena Bianca e, a intervalli, uno del nugolo di uccelli dai piedi leggeri, che svolazzavano lì intorno, e passava sul pesce sfiorandolo come un baldacchino, uno di questi, si appollaiava in silenzio dondolandosi su questo palo, le lunghe penne della coda sventolanti come pennoni.

Un'allegrezza gentile, una forte dolcezza di riposo nella rapidità rivestiva la balena nella sua corsa. Non il bianco toro, Giove, fuggendo a nuoto con la rapita Europa aggrappata alle belle corna, con gli occhi amorosi e ammiccanti fissi da canto alla ragazza, con costante velocità affascinante correva dritto al recesso nuziale, a Creta; nemmeno Giove, non la sua grande suprema maestà, superò la gloriosa Balena Bianca mentre così divinamente nuotava.

Su ogni morbido fianco, in coincidenza con l'onda divisa che, lambendola solo una volta, scorreva via via così lentamente su ogni fianco lucente, la balena spandeva seduzioni. Nessuna meraviglia allora che qualche cacciatore, indicibilmente trasportato e attratto da tutta questa serenità, abbia osato assalirla, ma abbia fatalmente scoperto che quella quiete non era che il rivestimento di uragani. Eppure tranquilla, seducente tranquilla, oh, Balena, tu continui a nuotare, per tutti coloro che per la prima volta ti vedono, non importa quanti tu ne abbia prima in quello stesso modo beffati e sterminati.

E così attraverso le serene tranquillità del mare, fra onde i cui applausi erano sospesi per l'estasi estrema, Moby Dick proseguiva, ancora celando alla vista la pienezza dei terrori del tronco sommerso, nascondendo per intero il tristo orrore della sua mascella.

Ma presto la parte anteriore emerse lentamente dall'acqua; per un'attimo tutto quanto il corpo marmoreo formò un grande arco come quello del ponte naturale della Virginia, e ondeggiando ammonitrice la coda nell'aria come una bandiera, il grande

*Dio si rivelò, si tuffò e sparì.*

Smettendo di volare e scivolando d'ala, i bianchi uccelli marini indugiarono bramosi sullo specchio d'acqua agitato che esso lasciò. Con i remi alzati e le pagaie abbassate, le scotte delle vele alla deriva, le tre lance galleggiavano calme, in attesa che Moby Dick riapparisse.

*'Un'ora',*

...disse Achab, piantato a poppa della sua lancia, e gettò lo sguardo oltre il luogo della balena verso i foschi spazi azzurri e gli ampi vuoti affascinanti, a sottovento.

Fu solo un istante, poiché nuovamente gli occhi parvero girarglisi nel capo, come una vertigine, mentre sfiorava con lo sguardo il cerchio dell'acqua. La brezza ora si levava, e il mare cominciò a ingrossare.

*'Gli uccelli! Gli uccelli!'*

...gridò Tashtego.

In lunga fila indiana, come quando gli aironi prendono il volo, i bianchi uccelli volano ora tutti verso la lancia di Achab, e quando furono a distanza di pochi

metri, cominciarono a sbattere le ali sull'acqua lì intorno, roteando tutto in giro, con grida gioiose, d'attesa.

La loro vista era più acuta di quella dell'uomo:

‘Achab non poteva scorgere più nel mare alcun segno’.

Ma a un tratto, mentre scrutava sempre più in fondo, negli abissi, vide laggiù una bianca macchia vivente, non più grande di una donnola bianca che saliva con una prodigiosa velocità, e salendo cresceva, finché si voltò e allora si rivelarono due lunghe file sbieche di denti bianchi e brillanti, che venivano su fluttuando dal fondo impenetrabile.

Era la bocca aperta di Moby Dick e la sua curva mascella, mentre la massa smisurata era ancora celata dall'ombra quasi confusa con l'azzurro del mare. La bocca lucente si spalancò sotto la lancia come una tomba marmorea aperta, e con un colpo di fianco del remo da governo

Achab allontanò l'imbarcazione da questa apparizione tremenda. Poi, chiamando Fedallah perché scambiasse con lui il proprio posto, andò avanti a prua e, afferrato il rampone di Perth, ordinò all'equipaggio di agguantare i remi e star pronti ad arretrare.

Ora, per via di questo tempestivo girare della lancia su se stessa, la prua fu condotta in anticipo a fronteggiare la testa della balena, mentre questa era ancora sott'acqua. Ma come se avesse avvertito lo stratagemma, Moby Dick, con quella malvagia intelligenza che le si attribuiva, si trasportò di fianco, per dir così, in un baleno, lasciando per il lungo sotto la lancia la sua testa.

Dappertutto, per ogni tavola e ogni costura, l'imbarcazione per un momento fremette, e la balena, distesa obliquamente sulla schiena come un pescecane



che sta per mordere, lentamente a tastonì prese tutta la prua in bocca, cosicchè la lunga, stretta mascella ricurva si drizzò alta nell'aria, e un dente si infilò in uno scalmò.

L'azzurriño perlaceo dell'interno della mascella stava a meno di sei pollici dal capo di Achab, e andava anche più in alto. In questa attitudine, la Balena Bianca scosse ora il cedro leggero, come un gatto morbidamente crudele il suo topo. Con gli occhi impassibili Fedallah guardò e incrociò le braccia; ma gli uomini dell'equipaggio giallo-tigrato ruzzolarono gli uni sulla testa degli altri, per raggiungere l'estremità della poppa.

E ora, mentre entrambi gli elastici parabordi balzavano avanti e indietro, e la balena si trastullava con la lancia condannata in questa maniera diabolica, dato che, avendo il corpo sommerso sotto l'imbarcazione, non poteva essere colpita da prua, perché la prua quasi l'aveva dentro, per dir così, e mentre le altre lance si fermavano senza volerlo, come dinanzi ad una rapida crisi cui sia impossibile opporsi, fu allora che il pazzo Achab, inferocito per questa torturante vicinanza del nemico, che lo poneva, vivo e impotente, proprio dentro quella mandibola che egli odiava, fu allora che Achab, in delirio per tutto questo, afferrò con tutt'e due le mani nude il lungo osso, e come un forsennato cercò di strapparne la presa.

Ora, mentre così si accaniva invano, la mandibola gli sfuggì, i fragili parabordi si piegarono in dentro, ricaddero e si ruppero, mentre le due mandibole, come cesoie, insinuandosi ancora più verso poppa, divisero il legno perfettamente in due, e si richiusero ermeticamente in mare, esattamente in mezzo ai due relitti fluttuanti.

Questi galleggiarono via, con le estremità spezzate nell'acqua, e l'equipaggio, nel relitto a poppa, attaccato ai parabordi, che cercava di tenersi stretto ai remi per legarli di traverso.

Nel momento precedente, prima che la lancia venisse spezzata, Achab, che fu il primo a intuire l'intento della balena dal suo astuto sollevare la testa, movimento che ne sciolse la presa per un momento, proprio allora aveva fatto con la mano uno sforzo finale per spingere la lancia fuori dalla morsa. Ma scivolando invece di più tra le fauci della balena e inclinandosi di fianco mentre scivolava, la lancia aveva travolto la sua presa sulla mandibola, l'aveva rovesciato fuori mentre si piegava per dare la spinta, e così Achab cadde in mare a faccia in giù.

Ritraendosi dalla preda, tra un ribollimento di spuma, Moby Dick ora stette poco distante, spingendo verticalmente il BIANCO capo oblungo su e giù nei flutti, e contemporaneamente, rivoltando adagio tutto il corpo affusolato sicché, quando la vasta fronte rugosa si alzò qualcosa come venti piedi e più fuori dall'acqua, le ondate che ora si sollevavano, insieme con tutte le onde confluenti, vi si infransero contro scintillanti, gettando per vendetta la loro spuma infranta ancora più alta, nell'aria.

Così, nella tempesta, i mari della Manica a metà sventati indietreggiarono dalla base dell'Eddystone, soltanto per scavalcare trionfalmente la sommità, con i loro rovesci. Ma subito, riassumendo la sua posizione orizzontale, Moby Dick prese a nuotare tutt'intorno all'equipaggio naufragato, sbattendo l'acqua dai lati nel solco di vendetta, come se si sferzasse per prepararsi a un altro e più mortale assalto.

Lo spettacolo della lancia spaccata pareva renderla pazza, come il sangue di uva e more sparso davanti agli elefanti di Antioco, nel libro dei Maccabei.

Intanto Achab, quasi asfissiato in mezzo alla spuma prodotta dall'insolente coda della balena e troppo storpio per nuotare, sebbene potesse ancora tenersi a galla anche nel cuore di un vortice come quello, il misero

Achab mostrava il capo come una bolla scossa, che il minimo colpo casuale possa far scoppiare.

Dal frammento poppiero della lancia, Fedallah lo guardava con tranquillità e noncuranza; l'equipaggio aggrappato all'altra estremità galleggiante, non poteva soccorrerlo, gli bastava ampiamente badare a se stesso. Poiché l'aspetto della Balena Bianca era un tal rivoltarsi di terrore, e tanto rapidi, come pianeti, erano i cerchi sempre più stretti da essa prodotti, che pareva piombare dritta su di loro.

E quantunque le altre lance, incolumi, fossero tutte vicine, non osavano spingersi dentro il vortice a colpire, per tema che quello potesse essere il segnale dell'istantanea distruzione dei naufraghi in pericolo, Achab e tutti gli altri; né d'altra parte, in quel caso, esse stesse avrebbero avuto speranza di scampare.

Aguzzando la vista, quindi, rimasero sull'orlo esterno della zona terribile, il cui centro era ora divenuta la testa del vecchio.

Intanto, tutto ciò era stato seguito fin dall'inizio, sulle teste d'albero della nave che, bracciando i pennoni, era calata sul luogo della scena, ormai vicina che Achab, dall'acqua, le urlò:

*Fate vela sulla....?'*

Ma in quel momento un rangente mosso da Moby Dick si riversò su di lui e lo sommerse. Ma dibattendosi fino a uscirne, e trovandosi sollevato su una cresta torreggiante, tuonò:

'FATE VELA SULLA BALENA!... CACCIATELA VIA!'

*(Melville, Moby Dick)*

### 3) LO STATO DI NECESSITA'

Vi sono storie oscure avvenute in mare, talmente terribili da essere considerate inenarrabili. Dimostrazioni che la disperazione può portare l'Uomo a istinti bestiali per la sua sopravvivenza. Racconto oggi una storia di mare, avvenuta nei primi anni dell'ottocento all'equipaggio di una nave baleniera americana, *l'Essex*, di base a Nantucket, Massachusetts. La racconteremo con grande rispetto per quelle vittime, sia per quelle che perirono in mare sia per quelle che sopravvissero a quei 95 giorni.

Una vecchia nave nell'immenso oceano Pacifico a caccia di balene, **era il 1820** quando una nave baleniera, la *Essex*, sotto il comando del capitano *George Pollard, Jr.*, dislocata in oceano Pacifico fu attaccata ed affondata da una balena. Durante i 95 giorni in cui i venti sopravvissuti restarono in mare, la pazzia colse quei disperati che arrivarono a nutrirsi dei corpi di cinque marinai.

Ma non finì qui.

Dopo essersi resi conto che non ce l'avrebbero mai fatta, tirarono a sorte per determinare chi avrebbero sacrificato in modo che gli altri potessero vivere. In tempi diversi solo otto sopravvissuti furono salvati. Tra di loro il primo ufficiale Owen Chase e il ragazzo di cabina Thomas Nickerson che descrissero il loro calvario nei loro sconvolgenti resoconti.

Ma raccontiamo la loro storia dall'inizio.

L'Essex era una vecchia nave, **varata nel 1799** ma considerata dai suoi armatori molto produttiva. Nell'ambiente superstizioso dei balenieri era considerata

una nave fortunata. **Nel 1820** il capitano George Pollard, Jr. e il suo primo ufficiale, Owen Chase, era stato assegnato al suo comando. Pollard aveva solo 29 anni, per cui era considerato un ufficiale promettente uno degli uomini più giovani che avesse mai ricevuto il comando di una nave baleniera. Non di meno era Owen Chase, che aveva solo 23 anni.

La nave era datata (vent'anni) ma era stata completamente rinnovata per essere impiegata per la caccia alle balene. Con un dislocamento di 239 tonnellate di peso, distribuiti su 27 metri di lunghezza, era forse piccola per essere destinata come porta barche baleniere. Ne aveva addirittura quattro, ciascuna di circa 28 piedi (8,5 m) di lunghezza, ed una di riserva sotto i ponti.

Queste barche erano costruite in clinker, con assi che si sovrapponevano l'un l'altro piuttosto che aderire a lato dello scafo come le normali scialuppe. Fu con queste premesse che a metà di agosto del 1819, l'Essex salpò da Nantucket per una dislocazione di due anni e mezzo nel Pacifico, al largo della costa occidentale del Sud America, per raggiungere i siti di caccia alle balene.

La navigazione non fu facile. Solo due giorni dopo la sua partenza incontrò una tempesta che spezzò la vela di velaccio e distrusse due delle barche baleniere, danneggiandone una terza. A quell'epoca non esisteva il canale di Panama per cui le navi erano costrette a passare al largo di Capo Horn. La Essex lo attraversò nel gennaio **del 1820** dopo un lungo transito di cinque settimane, un tempo maggiore di quello normalmente richiesto per un tale viaggio.

In combinazione con l'inquietante incidente precedente, l'equipaggio incominciò a parlare di cattivi presagi.

La nave baleniera raggiunse finalmente le calde acque dell'Oceano Pacifico meridionale ed iniziò la lunga

caccia primaverile ed estiva andando verso nord lungo la costa occidentale del Sud America fino ad Atacames, nella Reale Udienza di Quito governata dalla Spagna (l'odierno Ecuador). La popolazione di cetacei nella zona ridotta a causa della caccia indiscriminata e l'Essex decise di navigare verso un nuovo territorio appena scoperto, noto come "terra offshore", situato a 5-10 gradi di latitudine sud e 105-125 gradi di longitudine ovest, nel Pacifico meridionale, a circa 2.500 miglia nautiche a sud e ad ovest, ad una enorme distanza dalle coste conosciute per i balenieri.

Per rifornire le scorte di cibo per il lungo viaggio, l'Essex navigò verso l'isola Charles (in seguito ribattezzata Isola Floreana) nelle isole Galápagos. L'8 ottobre l'equipaggio dovette riparare una falla al largo di Hood Island (oggi conosciuta come isola Española). Dai resoconti di bordo emerse che per rifornirsi di cibo, cacciarono per sette giorni catturando 300 tartarughe giganti delle Galapagos. Questa mattanza proseguì anche in seguito. I marinai le catturavano vive e le conservavano come carne fresca a bordo lasciandole vagare per la nave; i marinai credevano che esse fossero in grado di vivere per un anno senza mangiare o bere acqua per cui le povere bestie lentamente morivano di fame. La loro carne era deliziosa ed estremamente nutritiva per cui integrava le scarse riserve di cibo di bordo.

Durante la sosta all'Isola di Charles, avvenne un incidente causato da uno dei timonieri di bordo, Thomas Chappel, che decise di accendere il fuoco non tenendo conto che erano nella stagione secca, dove anche una piccola scintilla poteva causare grossi problemi. E così fu. Il fuoco si scatenò ed i marinai scesi a terra per cacciare, furono costretti a correre attraverso le fiamme per fuggire.

Quando gli uomini tornarono nell'Essex, quasi l'intera isola stava bruciando. Il capitano Pollard giurò di punire

chi l'avesse scatenato. Di fatto dopo un giorno intero di navigazione, il fuoco era ancora visibile all'orizzonte. L'incendio fu così grave che Thomas Nickerson, il membro più giovane dell'equipaggio alla partenza aveva solo 14 anni) dopo molti anni tornò a Charles Island trovando solo una terra incolta; osservò nel suo resoconto: "Da allora non sono apparsi alberi né arbusti né erba".

Quando l'Essex raggiunse le zone di pesca, migliaia di chilometri a ovest del Sud America, i cacciatori non riuscirono a trovare balene per giorni e la tensione scoppiò tra gli ufficiali di bordo. Quando finalmente fu avvistata una balena, il 16 novembre, l'incontro fu decisamente di impatto. Un capodoglio emerse direttamente sotto la barca baleniera di Chase distruggendola.

**Alle otto del mattino del 11 novembre 1820** le tre baleniere rimanenti partirono per inseguire un branco di capodogli. Sul lato sottovento dell'Essex, la baleniera di Chase aveva arpionato una balena, ma la sua coda colpì la barca costringendo l'equipaggio a tagliare il cavo dell'arpione e ritornare all'Essex per le riparazioni. A 2 miglia dal lato sopravvento, il Capitano Pollard e le barche del secondo ufficiale arpionarono una balena e furono trascinate lontano dall'Essex.

Fu l'inizio della fine.

Mentre Owen Chase, a bordo della nave, stava riparando la sua baleniera che era stata danneggiata dal cetaceo, l'equipaggio vide una balena di grandi dimensioni che agiva in modo poco usuale. Giaceva immobile sulla superficie di fronte alla nave, quasi mirandola. Poi cominciò a nuotare verso la nave, prendendo sempre più velocità con immersioni poco profonde. La balena speronò la Essex e poi si immerse sotto di lei. Poi affiorò a dritta e Chase si preparò ad arpionarla dal ponte. Da abile marinaio si rese però

subito conto che il cetaceo si trovava troppo vicino al timone e che una sua reazione inconsulta avrebbe potuto distruggerlo. In seguito Owen Chase nel suo resoconto dell'accaduto riportò queste frasi:

*“I turned around and saw him about one hundred rods [500 m or 550 yards] directly ahead of us, coming down with twice his ordinary speed of around 24 knots, and it appeared with tenfold fury and vengeance in his aspect. The surf flew in all directions about him with the continual violent thrashing of his tail. His head about half out of the water, and in that way he came upon us, and again struck the ship”.*

L'urto della balena fu violentissimo, la balena penetrò all'interno dello scafo per poi liberarsene mentre la nave imbarcando acqua incominciò ad affondare velocemente.

Chase e gli altri marinai cercarono freneticamente di aggiungere il sartiame necessario per alzare la vela all'unica baleniera rimasta, mentre altri correvano sotto per raccogliere tutti gli aiuti di navigazione che riuscivano a trovare.

Ancora Chase racconta che la barca del capitano Pollard fu la prima a raggiungere i naufraghi:

*“The captain's boat was the first that reached us. He stopped about a boat's length off, but had no power to utter a single syllable; he was so completely overpowered with the spectacle before him. He was in a short time, however, enabled to address the inquiry to me, “My God, Mr. Chase, what is the matter?” I answered, “We have been stove by a whale”.*

La nave baleniera Essex affondò rapidamente a circa 2.000 miglia nautiche ad ovest delle coste del Sud America. Una distanza da raggiungere importante per quei sopravvissuti che potevano contare solo su delle scialuppe. Dopo aver passato due giorni a recuperare tutte le scorte che potevano, i venti marinai partirono



con le loro tre piccole barche baleniere in direzione delle isole Marchesi, che distavano circa 1200 miglia ad ovest dall'ultima posizione.

Il Capitano George Pollard intendeva raggiungerle ma l'equipaggio, guidato da Owen Chase, temeva che quelle isole potessero essere abitate da cannibali e convinse il resto dell'equipaggio a dirigersi verso il Sud America. Non essendo in grado di navigare a causa dei forti venti alisei, le barche avrebbero dovuto navigare verso sud per 1.000 miglia prima di poter sfruttare i venti Westerly per dirigersi verso il Sud America, a circa 3.000 miglia verso est.

Il cibo e l'acqua furono razionati fin dall'inizio, ma la maggior parte del cibo era non utilizzabile essendo stato immerso nell'acqua di mare. I sopravvissuti mangiarono comunque questo cibo salato nonostante aumentasse la loro sete. Ci vollero circa due settimane per consumarlo tutto, costretti a bere la loro stessa urina. Oltre ai problemi di sopravvivenza, si aggiunsero quelli tecnici. Le barche baleniere non erano state progettate per affrontare viaggi di quel tipo per cui si aprirono non poche falle ed i marinai dovettero impegnarsi in continue riparazioni.

Il viaggio dell'equipaggio dopo il naufragio dell'Essex li portò oltre 4300 miglia attorno al Pacifico meridionale.

I naufraghi erano allo stremo quando avvistarono l'isola disabitata di Henderson Island, nel territorio britannico delle Isole Pitcairn. Ironia della sorte se fossero sbarcati a Pitcairn, a 104 miglia a sud-ovest, avrebbero ricevuto aiuto dai sopravvissuti di HMS Bounty che vivevano ancora lì. Sull'isola di Henderson, i sopravvissuti trovarono una piccola sorgente d'acqua dolce, e gli uomini si nutrono di uccelli, granchi, uova e peperoni.

Dopo una settimana, avevano in gran parte esaurito le risorse alimentari dell'isola e il 26 dicembre, si resero conto che sarebbero morti di fame se fossero rimasti molto più a lungo. Solo tre uomini – William Wright, Seth Weeks e Thomas Chappel, gli unici membri dell'equipaggio che non erano nativi di Nantucket, optarono per restare sull'isola. I restanti membri dell'equipaggio dell'Essex ripresero il viaggio il 27 dicembre, sperando di raggiungere l'isola di Pasqua.

Dopo soli tre giorni avevano esaurito i granchi e gli uccelli che avevano raccolto sull'isola di Henderson per il viaggio, ed erano rimasti solo con una piccola riserva di pane, proveniente dalle provviste raccolte sull'Essex.

Il 4 gennaio stimarono di essersi allontanati troppo a sud dell'isola di Pasqua per poterla raggiungere e decisero di raggiungere l'isola di Más che era stata il rifugio del marinaio Alexander Selkirk, **dal 1704 al 1709**, e si pensa abbia ispirato Daniel Defoe nel suo romanzo Robinson Crusoe **scritto nel 1719**.

Stremati dalla fame e dalle privazioni, uno per uno, iniziarono a morire. La barca baleniera di Chase trasportava anche Richard Peterson, Isaac Cole, Benjamin Lawrence e Thomas Nickerson e si separò dalle altre durante un'improvvisa raffica di vento. Peterson morì il 18 gennaio e fu sepolto in mare, cucito nei suoi vestiti, come consuetudine tra i marinai. L'8 febbraio morì anche Cole. Con il cibo esaurito, i sopravvissuti decisero di mantenere il suo corpo a bordo e, dopo una discussione, decisero di ricorrere al cannibalismo. Il 18 febbraio, 89 giorni dopo che l'affondamento dell'Essex, l'Indian, una nave baleniera inglese, individuò e salvò i sopravvissuti.

Ma cosa era accaduto alle barche di Pollard e Hendricks?

La barca di Obed Hendricks trasportava i membri dell'equipaggio William Bond e Joseph West che esaurirono le loro scorte alimentari il 14 gennaio. La barca del comandante Pollard trasportava Lawson Thomas, Charles Shorter, Isaiah Sheppard, Samuel Reed, Owen Coffin (cugino di Pollard), Barzillai Ray e Charles Ramsdell.

### **I sopravvissuti finirono il cibo il 21 gennaio 1820.**

Lawson Thomas era morto il 20 gennaio e gli altri membri della baleniera decisero che non avevano altra scelta che mantenere il suo corpo a bordo per nutrirsi. Charles Shorter morì il 23 gennaio mentre Isaiah Sheppard il 27 gennaio e Samuel Reed il giorno dopo. Poco più tardi, le due baleniere si separarono e quella di Obed Hendricks non fu mai più vista. Si presume che i tre uomini morirono di fame e di stenti in mare e, probabilmente, la loro baleniera fu ritrovata spiaggiata nell'isola di Ducie, appena ad est dell'isola di Henderson, con gli scheletri di tre persone all'interno.

Sebbene fu sospettato si trattasse della barca di Obed Hendricks, con i resti dei tre marinai (Hendricks, Bond e West), i loro corpi non furono mai identificati. Il 1 febbraio anche sulla barca del comandante Pollard il cibo terminò e la situazione dei sopravvissuti divenne disastrosa. Gli uomini ormai impazziti dalle sofferenze e dalla fame tirarono a sorte per determinare chi sarebbe stato sacrificato per la sopravvivenza degli altri.

Un giovane di nome Owen Coffin, il diciassettenne cugino del capitano Pollard, fu sorteggiato come vittima e, ironia della sorte, il suo boia (anche lui estratto a sorte) fu proprio il suo giovane amico Charles Ramsdell.

Ramsdell lo uccise sparandogli e... come in un film del terrore... tutti ne consumarono il corpo. L'11 febbraio anche Ray morì ed il comandante Pollard e Ramsdell continuarono il loro viaggio verso le coste

dell'america meridionale nutrendosi dei resti degli sventurati.

Il 23 febbraio, dopo 93 giorni dopo l'affondamento dell'Essex, in vista della costa sudamericana, furono salvati dalla nave da guerra Dauphin. Inutile dire che Pollard e Ramsdell erano ormai completamente impazziti al punto che inizialmente non si accorsero del Dauphin che li aveva affiancati e furono presi dal terrore quando videro i loro soccorritori.

Nel frattempo, dopo aver passato alcuni giorni a Valparaíso, Chase, Lawrence e Nickerson erano stati trasferiti sulla fregata U.S.S. Constellation. Dopo essere stati informati che tre dei sopravvissuti dell'Essex erano rimasti a Henderson Island, le autorità marittime inviarono la nave mercantile Surry a salvarli. Il 17 marzo, Pollard e Ramsdell si riunirono con Chase, Lawrence e Nickerson.

La loro tragica storia fu rivelata dai resoconti del primo ufficiale *Owen Chase* e del ragazzo di cabina *Thomas Nickerson*.

Chase rimase a casa per sei mesi e con l'aiuto di uno scrittore fantasma, raccontò la storia dell'Essex in un libro intitolato *The Narrative of the More Extraordinary and distressing Shipwreck of the Whale-Ship Essex*:

*Dalla metà di novembre alla metà di dicembre il vento si mantenne in direzione ovest, consentendoci di proseguire di un buon tratto, finché all'improvviso mutò corso nuovamente, frustando ogni nostra speranza.*

*Verso i primi giorni di dicembre mutò ancora verso ovest, poi d'improvviso nei giorni seguenti spirò verso est mantenendosi lieve e variabile fino al giorno.*

*Le nostre sofferenze sembravano giunte al termine; in breve tempo ci attendeva una morte terribile; la fame si fece violenta e*

*atroce, e ci preparammo ad una rapida fine dei nostri patimenti; avevamo grandi difficoltà di parola e di ragionamento e ci consideravamo ormai gli uomini più disgraziati e reietti dell'intero genere umano.*

*Isaac Cole, un membro dell'equipaggio, sin dal giorno prima si era accasciato sul fondo della barca, in preda alla disperazione, attendendo, rassegnato, la morte.*

*Era evidente che per lui non c'erano più speranze; diceva di avere la mente ottenebrata, di essere assolutamente privo di aspettative, diceva di considerare pura follia il perdurare in una lotta contro quello che, ormai senza dubbio, pareva in nostro destino.*

*Lo redarguii per quanto mi consentissero le mie scarse forze fisiche e mentali; ciò che dissi sembrò fargli un grande effetto: compì un improvviso, immane sforzo per sollevarsi e strisciare fino al fiocco gridando con fermezza che non avrebbe mai ceduto alla rassegnazione, che sarebbe vissuto quanto tutti gli altri....*

*Ma, ahimé!*

*Lo sforzo non nasceva che da un delirio momentaneo che ben presto lo abbandonò in uno stato totale abbattimento.*

*Quel giorno la ragione gli si sconvolse e, intorno alle nove del mattino, egli diede in pietose manifestazioni di follia: parlava in modo incoerente di tutto, invocando acqua e un panno per asciugarsi di nuovo, istupidito, sul fondo della scialuppa, chiudendo negli occhi come morto.*

*Intorno alle dieci, ci accorgemmo che non parlava più; lo collocammo alla meglio su una tavola che mettemmo sui sedili della barca, quindi, dopo averlo coperto con qualche vecchio indumento lo abbandonammo al suo destino. Giacque in preda ad atroci sofferenze del corpo e dell'anima, lamentandosi pietosamente fino alle quattro, quando spirò tra le più orrende convulsioni che mai mi fu dato di vedere.*

*Tenemmo così la salma per l'intera notte, e il mattino seguente i miei due compagni si apprestavano a prepararlo per il mare, quando, dopo averci riflettuto per le lunghe ore notturne, li interrogai sulla dolorosa possibilità di tenere il corpo come cibo!*

*Le nostre provviste non potevano durare più di tre giorni ed era assai poco probabile che in quell'arco di tempo trovassimo modo di salvarci, prima che la fame ci costringesse a tirare a sorte tra noi.*

*La proposta fu accolta dall'unanime consenso e ci mettemmo subito al lavoro per salvaguardare il corpo dalla decomposizione...*

*Separammo gli arti dal tronco e spolpammo le ossa, poi apriamo il torace e ne estraemmo il cuore, quindi lo richiudemmo, lo ricucimmo quanto meglio ci riuscì e lo gettammo in mare.*

*Iniziammo a soddisfare i nostri bisogni più immediati cibandoci del cuore, che divorammo con bramosia, quindi mangiammo alcuni brandelli di carne.*

*Sistemammo il resto, tagliato in sottili strisce, sulla barca, affinché si seccasse al sole; accendemmo un fuoco e ne arrostitimo una parte per il giorno appresso.*

*Questa fu la fine che riservammo al nostro compagno di sofferenze; il doloroso ricordo di questo gesto arreca ora alla mia mente alcune tra le idee più spiacevoli e rivoltanti che sia in grado di concepire.*

*Non sapevamo, allora, chi sarebbe stato il prossimo a subire quella sorte, di morire ucciso e divorato come quel povero infelice.*

*Ogni sentimento umano rabbrivisce di fronte ad un simile spettacolo. Non ho parole per esprimere il dolore delle nostre anime in quell'atroce circostanza.*

*La mattina seguente, scoprimmo che la carne si stava deteriorando e andava assumendo un colore verdastro, per quanto tutti gli sforzi nel mangiare quel cibo, la cosa ci indusse a decidere di cuocerla immediatamente per impedire che diventasse tanto*

*putrida da non poter più essere consumata: così facemmo, preservandone l'edibilità per sei o sette giorni; in quel periodo non toccammo le provviste di pane, quello infatti non si sarebbe deteriorato e doveva costituire il nostro mezzo di sostentamento per gli ultimi momenti.*

*Intorno alle tre di quello stesso pomeriggio si levò una forte brezza da nord-ovest e avanzammo di un buon tratto, se si considera che procedevamo ormai con solo le vele: il vento si mantenne fino al 14 - 15, poi mutò corso nuovamente.*

*Riuscimmo a sopravvivere spartendoci con parsimonia piccoli lembi di carne da consumare con acqua salata.*

*Per il 14, i nostri corpi si erano tanto ripresi da consentirci di compiere alcuni tentativi di manovra ai remi; benché erano settimane che manovravamo, ma una nuova manovra, un movimento, poteva ristabilire le sorti; ci demmo il turno e riuscimmo a percorrere un buon tratto.*

*Il 15 la carne era terminata, e fummo costretti a tornare alle ultime forme di pane. Negli ultimi due giorni i nostri arti si erano gonfiati e dolevano terribilmente. Secondo i nostri calcoli, ci trovammo ancora a distanza di trecento miglia da terra con soli tre giorni di razionamento alimentari, ed un'unica scialuppa.*

*Qualcuno, non ricordo chi, propose di mangiare anche quella...*

*(Resoconto del più straordinario e doloroso, NAUFRAGIO DELLA BALENIERA ESSEX di Nantucket, che fu attaccata e poi distrutta da un grande CAPODOGLIO, nell'Oceano Pacifico, con il resoconto delle sofferenze senza confronto del capitano, e dell'equipaggio durante gli interminabili giorni in mare aperto, negli anni di Nostro Signore 1819 - 1820, di Owen Chase, primo Ufficiale del suddetto vascello)*

Furono proprio questi resoconti ad ispirare Herman Melville a scrivere il suo famoso romanzo *Moby Dick*. Herman Melville in seguito ipotizzò che sarebbero tutti

sopravvissuti se avessero seguito la raccomandazione del Capitano Pollard di recarsi a Tahiti.

...La morale che il ‘doppio naufragio’ qui narrato contiene è che non sembrano ormai esistere morale, comprensione, indulgenza.

Meglio, dice semplicemente che si è andata costituendo una morale differente.

Lo ‘**stato di necessità**’, spesso ricollegabile a quello di ‘legittima difesa’, insegna infatti a guardare con sguardo diverso al corpo e ai beni materiali, alla ‘proprietà’. Mentre i beni materiali assurgono appunto al ruolo di legittima difesa, che concerne corpo e ricchezza, chi quei beni difende può anche uccidere, il corpo dell’altro, in ‘stato di necessità’, secondo una meccanica analoga, ma ribaltata, è degradato a merce di cui si può, si deve, per necessità, liberamente disporre, ad esempio consumandolo.

‘Ha in mano la pistola’ e sopravvive, nel racconto di Chase, colui che detiene il controllo delle razioni dell’acqua consumabili quotidianamente, colui che ha in mano i mezzi di sussistenza dei pochi sopravvissuti, colui cioè che ha in mano le vite degli altri.

*Sopravvive* infatti chi sa accettare l’osceno ed il mostruoso!

*Sopravvive* appunto chi, costretto a ‘guardare in faccia la morte’, in nome della vita, anche nel dramma recitato ed esposto, come nelle innumerevoli simmetrie rilevate e rivelate, per donarla all’altro.

*Sopravvive* infine chi in nome del più ferreo patto sociale applica rigidamente le leggi stabilite, violandole egli stesso, appena applicate!



Nella scialuppa di Pollard si tira a sorte per decidere chi dei quattro rimasti in vita offrirà la propria e il proprio corpo agli tre. Tutti e quattro, quando lo stringono - sembra una vera rappresentazione drammatica che forse neppure il dramma stesso in grado di rappresentare nel palcoscenico della vita -, sanno che quel patto è legato al caso: 'si tira a sorte'.

*Sopravvive*, e la legge e la società che da quella legge è rappresentata lo protegge e assolve, chi, per necessità, uccide l'altro per vivere...

#### 4) LA NATURA RINNEGATA

Se aveste seguito il capitano Achab in cabina...

dopo la burrasca, la notte che seguì quella selvaggia ratifica del suo progetto da parte della ciurma, l'avreste veduto avvicinarsi all'armadio nello specchio di poppa, tirarne fuori un grosso rotolo spiegazzato di carte marine ingiallite, e aprirle davanti sul tavolo avvitato.

E poi l'avreste veduto sedersi a studiare tutto assorto le varie linee e ombreggiature che vi scorgeva, e tracciare con matita lenta e sicura altre linee su spazi che prima erano vuoti. Ogni tanto ricorreva a mucchi di vecchi giornali di bordo che aveva accanto, dove erano annotate le stagioni e i posti in cui, nel corso dei viaggi di varie altre navi, erano stati catturati o visti dei capodogli.

Mentre lavorava così, la pesante lampada di peltro sospesa con catene sulla sua testa oscillava continuamente al muoversi della nave, e di continuo sulla fronte segnata di rughe gli passavano sprazzi di luce

e righe d'ombra, tanto che quasi pareva che una matita invisibile, mentre Achab segnava linee e rotte sulle carte gualcite, gli andasse tracciando anch'essa linee e rotte sulla carta profondamente incisa della fronte.

Ma non fu quella l'unica notte in cui, nella solitudine della cabina, Achab si mettesse a meditare sulle sue carte. Le tirava fuori quasi ogni notte. Quasi ogni notte qualche segno di matita veniva cancellato, e altri sostituiti. In realtà, con le carte di tutti e quattro gli oceani davanti, Achab andava tracciando un percorso per un dedalo di correnti e di gorgi, mirando a rendere più sicuro il successo di quell'idea che gli ossessionava l'anima.

Ora, a chiunque non conosca bene le abitudini dei cetacei, cercare in quel modo un'unica bestia solitaria negli oceani senza fondo del nostro pianeta potrebbe sembrare un compito assurdo e disperato. Ma non così pareva ad Achab, che conosceva le leggi di tutte le maree e le correnti, e calcolando da lì le derive del cibo dei capodogli, e tenendo poi presenti le stagioni regolari e accertate in cui li si poteva cacciare in determinate latitudini, poteva calcolare con un grado di probabilità che era quasi certezza il tempo più adatto per trovarsi in questa o quella zona di caccia alla ricerca della sua preda.

In realtà l'afflusso periodico dei capodogli in determinate acque è un fatto così assodato, da far pensare a molti cacciatori che se si potesse studiare e osservare da vicino l'animale nei suoi viaggi, e confrontare accuratamente i giornali delle singole crociere dell'intera flotta baleniera, si troverebbe che le migrazioni del capodoglio corrispondono per invariabilità a quelle dei banchi di aringhe, o ai voli delle rondini.

Su queste supposizioni sono stati fatti tentativi per tracciare elaborate carte migratorie del capodoglio. Inoltre, nel passare da una zona di pascolo a un'altra, i

capodogli, guidati da qualche istinto infallibile, o diciamo piuttosto da qualche segreto avvertimento divino, nuotano per lo più, come dicono i marinai, in vena, viaggiando lungo una data linea oceanica con tale esattezza inflessibile, che nessuna nave in base a nessuna carta ha mai percorso la propria rotta con la decima parte di quella precisione meravigliosa.

In questi casi la direzione seguita da ogni singola balena è dritta come la parallela di un geometra, e la balena avanza in uno spazio strettamente limitato dalla sua stessa scia, dritta e inalterabile; però la vena arbitraria in cui si dice che in questi casi la bestia nuoti abbraccia di solito alcune miglia in larghezza (più o meno, perché si pensa che la vena possa espandersi o restringersi), ma comunque non supera mai la portata di vista dalle teste d'albero della baleniera che scivola circospetta lungo quella magica zona.

Il risultato è che in determinate stagioni, entro quella larghezza e lungo quella vena, si possono cercare con gran fiducia delle balene migranti. E quindi, non solo Achab poteva sperare di incontrare la preda in periodi determinati con sicurezza e in campi di pascolo diversi e ben conosciuti, ma nell'attraversare le più ampie distese d'acqua tra quei campi poteva regolare ad arte la sua corsa in modo da avere, anche lungo il tragitto, una qualche probabilità d'incontrarla.

C'era, a prima vista, un fatto che pareva intralciare il suo disegno folle ma metodico. Ma in realtà forse non lo disturbava. Sebbene i capodogli che hanno istinti gregari abbiano stagioni regolari per determinate zone, tuttavia non si può dire in genere che le mandrie che quest'anno hanno battuto, diciamo, questa latitudine e longitudine, risultino poi le stesse che vi si sono trovate nella stagione precedente; e anche qui, del resto, ci sono esempi specifici e indubbi nei quali si è verificato il contrario. In linea di massima la stessa osservazione, se solo ne limitiamo la portata, vale per quei capodogli maturi e

anziani che vivono solitari, da eremiti. Di modo che, se putacaso Moby Dick era stato visto qualche anno prima, ad esempio in quella zona detta delle Seychelles nell'Oceano Indiano, o nella Baia del Vulcano lungo la costa del Giappone, da ciò non seguiva che il Pequod, se si fosse trovato in uno di quei punti al momento giusto, avrebbe dovuto incontrarcelo immancabilmente.

E lo stesso per qualunque delle altre zone di pascolo dove, a volte, Moby Dick si era fatto vivo. Tutte queste parevano soltanto le sue tappe occasionali e le sue locande marine, per così dire, non i posti dove risiedeva a lungo. E se finora si è detto delle probabilità che aveva Achab di attuare il suo piano, si è soltanto alluso a tutte quelle speranze di successo marginali e fuori programma che poteva avere prima di arrivare a un posto e un tempo determinati, nei quali tutte le possibilità sarebbero divenute probabilità, e ogni possibilità, come Achab sperava con tutto il cuore, quasi una certezza.

Quel tempo e quel luogo particolari erano riassunti in un'unica definizione tecnica: 'la stagione all'Equatore'.

Perché in quelle acque e in quella stagione, per parecchi anni di seguito, Moby Dick era stato visto soffermarsi regolarmente per un po' di tempo, come il sole nel suo giro annuale si ferma per un intervallo prefisso in ognuno dei segni dello Zodiaco. Ed era anche là che aveva avuto luogo la maggior parte degli scontri mortali con la balena bianca; quelle onde erano istoriate con le sue imprese, e là si trovava quel punto tragico dove il vecchio maniaco aveva trovato il pauroso movente della sua vendetta.

Ma Achab, che nel lanciare in questa caccia il suo spirito pensoso calcolava tutto con cautela e vigilava senza tregua, non si sarebbe mai permesso di riporre tutte le sue speranze su quell'unica probabilità culminante di cui si è detto, per quanto essa potesse carezzare quelle speranze; né, insonne come lo teneva il

suo giuramento, sarebbe riuscito a tenere tanto quieto il proprio cuore da rinviare ogni ricerca precedente.

Ora il Pequod era partito da Nantucket proprio all'inizio della stagione equatoriale. E quindi nessuno sforzo possibile poteva mettere il capitano in grado di fare la grande traversata a sud, doppiare il Capo Horn, e correre per sessanta gradi di latitudine fino a raggiungere il Pacifico equatoriale in tempo per incrociarvi. Bisognava dunque aspettare la stagione successiva. Ma forse questa data prematura per la partenza del Pequod era stata scelta bene da Achab, che teneva presente tutto questo complesso di cose.

Perché così aveva davanti un intervallo di trecentosessantacinque giorni e notti, un intervallo che invece di sopportare con impazienza a terra poteva impiegare in una caccia mista. E forse la balena bianca, passando le vacanze in mari assai lontani dalle sue zone periodiche di pascolo, avrebbe potuto cacciare fuori la sua fronte grinzosa al largo del Golfo di Persia, o nella Baia del Bengala o nei mari della Cina o in altre acque battute dalla sua specie. Sicché monsoni, pamperi e alisei, lo Harmattan o il Nordovest, tutti i venti tranne il levante e il simun potevano spingere Moby Dick nella scia del Pequod che circumnavigava la terra a zigzag.

Ma anche ammettendo tutto questo, se riflettiamo con distacco e cautela, non sembra forse un'idea da manicomio pensare che nell'oceano immenso una balena solitaria, sia pure a incontrarla, possa essere individuata dal suo cacciatore, come se fosse un mufti dalla barba bianca per le arterie affollate di Costantinopoli?

E invece era possibile.

Perché la fronte particolare di Moby Dick, bianca come la neve, e la sua nivea gobba non potevano che essere inconfondibili. 'E non l'ho forse marcata, la balena?' brontolava Achab a se stesso, quando dopo

avere ponzato sulle sue carte fino a lungo dopo mezzanotte si rovesciava sullo schienale e si perdeva a sognare:

‘È marcata, come mi può sfuggire? Le sue grosse pinne sono forate e dentellate come le orecchie di una pecora smarrita!’

E qui la sua mente malata si metteva a correre a perdifiato, finché lo prendevano la fatica, la stanchezza di pensare, e allora soleva uscire all'aperto, sul ponte, per vedere di riprendere forza.

Dio, che estasi di torture sopporta l'uomo consumato da un unico insoddisfatto desiderio di vendicarsi! Dorme coi pugni stretti, e si sveglia coi segni del sangue sulle palme. C'erano delle notti in cui lo cacciavano dalla branda sogni estenuanti e insopportabilmente reali, che ripigliavano le preoccupazioni del giorno e le sviluppavano tra un cozzare di impulsi frenetici, e gliele facevano vorticare all'infinito nel cervello avvampato, finché lo stesso pulsare del cuore gli diventava un'angoscia insopportabile; e allora succedeva a volte che questi spasimi dello spirito gli sollevavano l'essere dalle radici, e pareva aprirsi in lui un abisso da cui erompevano fiamme forcuti e lampi, e anime dannate gli facevano segno di saltare giù con loro.

Quando questo inferno dell'anima gli si spalancava sotto i piedi, un urlo feroce echeggiava per la nave, e Achab si precipitava fuori della cabina con gli occhi sbarrati, come se fuggisse da un letto in fiamme. Eppure questi, forse, invece di essere i sintomi inoccultabili di qualche latente debolezza o paura per le sue stesse decisioni, non erano che i segni lampanti dell'intensità di queste ultime. Perché ciò che lo faceva balzare inorridito dalla branda, in quelle occasioni, non era quell'Achab pazzo, il cacciatore subdolo, tenace e insaziato della balena bianca, che vi si era disteso.

La vera causa era l'anima, il principio vivente ed eterno che restava in lui; e nel sonno, dissociatosi per un tratto dallo spirito individuante che altre volte lo usava come suo veicolo o agente esterno, questo principio cercava istintivamente di sfuggire alla vicinanza bruciante dell'essere frenetico di cui per il momento non era più parte. Ma l'intelletto non esiste se non collegato con l'anima: e perciò nel caso di Achab, che asserviva ogni pensiero e ogni fantasia a un solo massimo scopo, quel proposito lottava contro dei e demoni con la mera forza del suo radicato volere, e si trasformava in una sorta di essere autonomo e indipendente.

Poteva anzi vivere e bruciare sinistramente, mentre la vitalità comune cui era congiunto fuggiva inorridita da quella creatura illegittima e indesiderata. In realtà lo spirito tormentato che gli ardeva negli occhi, quando l'essere che pareva Achab si lanciava fuori dalla cabina, in quel momento non era che una cosa vuota, una creatura informe che vagava nel sonno, e che era sempre un raggio di luce viva ma senza un oggetto da colorare, e quindi, in se stessa, un niente.

Dio ti aiuti, vecchio.

...I tuoi pensieri hanno creato dentro di te una creatura; e all'uomo che a forza di pensare si trasforma in un Prometeo, un avvoltoio divora il cuore per sempre. Un avvoltoio che è la stessa creatura che egli crea...

*(H. Melville)*

Verso la fine **del 700**, quasi tutte le balene delle 'qualità migliori' erano state allontanate dagli approdi nordorientali dell'America. Ciò non toglie che quelle acque fossero ancora piene delle varie specie che i primi balenieri chiamavano 'di qualità peggiore' perché questi animali erano in genere troppo veloci e agili per lasciarsi prendere, dopo la morte difficilmente recuperabili o

irrecuperabili, in quanto andavano a fondo, oppure povere di olio in paragone alle balene franche.

La qualità inferiore comprendeva l'animale più grande mai esistito sul pianeta: la balenottera azzurra. Certe balenottere azzurre senz'altro eccezionali arrivavano a lunghezze di circa 30 metri e più e pesavano oltre un centinaio di tonnellate. Oggi ne sopravvivono probabilmente alcune, lunghe più di 24 metri. Ma poi, le superstiti sono così poche... e benché di dimensioni quasi inimmaginabili, la balenottera azzurra è un gigante gentile. Si nutre di krill, piccoli organismi che l'animale filtra dall'acqua con l'aiuto di uno schermo di 300-400 fanoni contenuti in una bocca enorme.

Di forme idrodinamiche perfette, la balenottera azzurra possiede un vigore fisico quasi incredibile. Si sposta nonostante l'enorme corpo a una velocità media di 8 o 9 nodi, ma può raggiungere, accelerando l'andatura, di 20 nodi. La balenottera azzurra è il membro più eminente della famiglia delle balenottere. La rassomiglianza tra le singole specie di balenotteri si confonde a tal punto che gli scienziati sono riusciti solo recentemente a mettersi d'accordo sulla suddivisione del genere. Di esso fanno parte le balenottere azzurre, seguite dalle balenottere comuni che raggiungono una lunghezza di circa 24 metri, e due specie quasi identiche, le balenottere boreali e le balenottere di Byrde che arrivano fino a 18 metri.

Infine abbiamo la relativamente piccola balenottera minke, detta anche balenottera minore o rostrata, di circa 10 metri. Le balenottere rappresentano il gruppo più recente (cioè più evoluto) di tutte le balene in possesso di fanoni. Ci sono tutti i motivi per sospettare che la capacità del loro cervello *non sia molto lontana da quella del cervello umano*, benché sicuramente le balenottere non se ne servano per gli scopi ai quali lo riserviamo noi.



E prima di subire la nostra condanna a morte, le balenottere furono anche la specie più abbondante delle balene di grandi dimensioni. A prescindere dalle dimensioni e dal colore, le varie specie di balenottere sono quasi indistinguibili da un osservatore superficiale. Effettivamente, la balenottera minke ebbe questo nome quando un baleniere norvegese chiamato Meincke scambiò un gruppo vicino di queste balene di dimensioni piuttosto ridotte con un branco di balenottere azzurre, molto lontane, un equivoco che conferì al distratto personaggio un'immortalità non desiderata.

Anche il comportamento e le vicissitudini di tutte le balenottere sono essenzialmente simili, solo che la balenottera azzurra si nutre esclusivamente di krill, mentre le altre possono anche mangiare certi pesci piccoli come capelan, aringhe e così via se si presenta l'occasione. Vivono molto a lungo, talvolta anche oltre gli 80 anni, sono eccezionalmente veloci e graziose nei movimenti quando nuotano. Le balenottere boreali sono capaci di raggiungere sott'acqua velocità prossime ai 25 nodi. Si aggirano un po' dappertutto nel mare aperto, trascorrono l'inverno in acque temperate o tropicali e migrano in primavera verso climi più freddi, persino polari.

A causa della loro estrema adattabilità alle condizioni dei vari mari, non hanno bisogno di acque particolarmente protette per la prole, e la loro prole, e le loro femmine partoriscono quasi tutte in mare aperto. Molte, comunque, si avvicinano alla terraferma durante la primavera e l'estate per approfittare della grande abbondanza di cibo esistente sui banchi continentali e su quelli racchiusi nelle insenature.

Quando il loro destino era ancora roseo, erano molto socievoli e così si mostravano spesso. Ancora nell'ultimo ventennio del secolo scorso, branchi di balenottere comuni composti da oltre mille esemplari erano una

vista abbastanza usuale. Un certo Milne, comandante di un transatlantico della Cunard, che attorno **al 1880** ebbe la ventura di incontrare una simile assemblea di balenottere nell'Atlantico del Nord, paragonò lo spettacolo a uno 'spazio di mezza contea pieno di locomotive tutte sbuffanti nubi di vapore come se ne andasse della vita'.

Come accadde in molte famiglie unite da saldi vincoli, anche quella delle balenottere conta tra i suoi membri un personaggio eccentrico. Si tratta della balenottera o megattera nodosa, la balenottera gobba, l'humpback dei balenieri anglosassoni, una creatura fuori del comune non solo per l'aspetto, ma anche per il comportamento. Questo, che è uno degli animali più giocherelloni esistenti al mondo, ha subito probabilmente nel corso dei tempi notevoli mutazioni fisiche perché predilige evoluzioni complicate.

La megattera nodosa è anche celebre per la capacità addirittura di comporre e **CANTARE MELODIE INDIVIDUALI ABBASTANZA COMPLESSE E CON UN ACCENTO CHE COMMUOVE**. Il suo corpo è un tantino tozzo sembra un po' troppo corto in confronto alle forme squisitamente idrodinamiche delle altre balenottere.

**L'IN-CANTO:** Le balene franche non cantano, o sì?

A differenza di alcuni dei loro famosi parenti musicali, è noto che le balene franche limitano le loro vocalizzazioni alle chiamate individuali piuttosto che al fraseggio modellato che sta cantando. Questo è stato ben documentato per le balene franche australi e nordatlantiche.

Ma nuove scoperte suggeriscono che la balena più rara di tutte, la balena franca del Pacifico settentrionale orientale, sta cantando.

*Durante un'indagine sul campo estiva nel 2010, abbiamo iniziato a sentire uno strano schema di suoni,*

...spiega Jessica Crance, Marine Mammal Laboratory, Alaska Fisheries Science Center della NOAA Fisheries.

*Pensavamo che potesse essere una balena franca, ma non abbiamo avuto conferma visiva. Quindi abbiamo iniziato a rivedere i nostri dati a lungo termine dai registratori acustici ormeggiati e abbiamo visto questi schemi ripetuti di chiamate da arma da fuoco. Pensavo che questi schemi assomigliassero a una canzone. Li abbiamo trovati ancora e ancora, nel corso di più anni e luoghi, e sono rimasti straordinariamente coerenti per otto anni.*

I richiami di armi da fuoco fanno parte del repertorio noto della balena franca, insieme a richiami, urla e gorgheggi. Ma non erano mai stati ascoltati prima come parte di uno schema ripetitivo.

Mentre il team di Crance sospettava che le canzoni fossero state prodotte da una balena franca, avevano solo le registrazioni acustiche, senza alcuna conferma visiva, fino a due estati fa.

*Abbiamo ascoltato queste stesse canzoni durante un sondaggio estivo nel 2017 e siamo stati in grado di localizzare le canzoni per i maschi di balene franche,*

...afferma Crance.

Ora possiamo dire definitivamente che si tratta di balene franche, il che è così eccitante perché non è stato ancora sentito in nessun'altra popolazione di balene franche.

...Il suono è la sostanza originaria di tutte le cose, anche là dove non è più percepibile per l'uomo comune.

Il canto della morte è l'atto creativo da cui si sprigiona la vita. Dimora della morte è la tenebra della notte, la bocca aperta della fame....

**ACHAB:** ...Ho riferito a suo tempo che *Achab* soleva passeggiare sul cassero facendo regolarmente dietrofront a ogni estremità, alla chiesuola e all'albero maestro.

...Ma tra tante e tante cose che dovevo raccontare ho dimenticato di aggiungere che qualche volta, durante queste passeggiate, quando era più in preda a uno dei suoi umori, egli soleva fermarsi a turno in ciascuno di quei due punti, e starsene a fissare stranamente l'oggetto specifico che aveva davanti (ed indistintamente i propri indiretti indesiderati... derivati!).

Quando si fermava alla 'chiesuola', con l'occhio fisso all'ago acuminato della bussola, quell'occhio dardeggiava come un giavelotto nell'intensità del suo proposito, e quando ripigliando a camminare tornava a fermarsi davanti all'Albero, allora lo sguardo andava a inchiodarsi sulla moneta d'oro che vi era ribadita, ed egli manteneva lo stesso aspetto di risoluzione ferrea, solo toccato, se non dalla speranza, da una sorta di struggimento selvaggio.

Ma una mattina, mentre voltava davanti al doblone, Achab parve di colpo trovare un insolito motivo d'interesse nelle strane figure e scritte che vi erano coniate, come se cominciasse ora per la prima volta a interpretare a se stesso in qualche modo folle quel significato che vi si poteva nascondere.

E un qualche significato si nasconde certo in tutte le cose, altrimenti tutto avrebbe ben poco valore, e il mondo stesso non sarebbe che un vuoto nulla, buono soltanto a vendersi a carrettate, come si fa delle colline attorno a Boston, per riempire qualche pantano della Via Lattea.

Ora questo doblone era d'oro vergine, purissimo, strappato chi sa dove dal cuore di colline sfarzose, da cui a oriente e a occidente scorrono su sabbie dorate le acque sorgive di più di un Pattolo. E sebbene inchiodato ora tra tutta la ruggine di chivarde di ferro e il verderame di caviglie, pure, immacolato e immune da ogni bruttura, conservava sempre il suo splendore di Quito.

E sebbene posto in mezzo a una ciurma di barbari e sfiorato ogni momento da mani rozze, e velato di fitta oscurità nelle notti interminabili in cui ogni tentativo di furto poteva passare inosservato, tuttavia si trovava a ogni sorgere di sole lì dove l'aveva lasciato il tramonto. Perché era stato messo da parte e consacrato a un unico fine che ispirava terrore; e per quanto sfrenati nelle loro abitudini marinesche, dal primo all'ultimo, gli uomini lo veneravano come il talismano della balena bianca.

Qualche volta ne parlavano durante il noioso quarto di notte, chiedendosi a chi sarebbe toccato alla fine, e se poi costui sarebbe vissuto per spenderlo. Queste nobili monete d'oro del Sudamerica...

... Ci sono varie vie per giungere a farsi un'idea più precisa dei 'canti' rituali: le registrazioni letterarie, le notazioni musicali più tarde e le tradizioni che fino ad oggi si sono preservate con somma tenacia presso molti popoli primitivi e presso molte culture superiori, soprattutto in Egitto, Tibet, India e Indonesia.

Appartengono senza dubbio al patrimonio culturale più antico le canzoni radicate nel totemismo, nelle quali si imita un rumore della Natura o la voce di un animale che l'anima ancestrale della stirpe, della famiglia o quella del cantore stesso cela in sé.

**L'IN-CANTO:** Quasi tutti i mammiferi comunicano usando il suono, ma poche specie producono canzoni complesse. Due balene cantano canzoni complesse che

cambiano ogni anno, anche se solo la megattera (*Megaptera novaeangliae*) ha ricevuto molta attenzione da parte della ricerca.

Questo studio si concentra sull'altro cantante di balenottere, la balenottera comune (*Balaena mysticetus*). I membri della popolazione di balene della Groenlandia di Spitsbergen hanno prodotto 184 diversi tipi di canti in un periodo di 3 anni, sulla base di registrazioni in ciclo di lavoro da un sito nello stretto di Fram nel nord-est dell'Atlantico.

Tipi distinti di canzoni sono stati registrati per brevi periodi, della durata massima di alcuni mesi. Questa diversità di canzoni potrebbe essere il risultato dell'espansione della popolazione o dell'immigrazione di animali da altre popolazioni che non sono più isolate l'una dall'altra dal ghiaccio marino pesante. Tuttavia, questa spiegazione non tiene conto dello spostamento all'interno della stagione e annuale dei tipi di canzoni. Altre possibili spiegazioni per la straordinaria diversità dei canti potrebbero essere che derivi o da una debole pressione selettiva per l'identificazione interspecifica o per il mantenimento delle caratteristiche del canto o, in alternativa, da una forte pressione per la novità in una piccola popolazione.

Il 'canto' complesso nei mammiferi è raro. Mentre molti taxa di mammiferi producono richiami ripetitivi, a volte chiamati canti pubblicitari, pochi mammiferi producono esibizioni vocali simili al canto degli uccelli, che è definito da frequenze multiple ed elementi modulati in ampiezza combinati in frasi e organizzati in lunghi periodi. Tali canti sono stati documentati solo in poche specie di mammiferi, tra cui alcuni pipistrelli (*Chiroptera*), gibboni (*Hylobatidae*), topi (*Scotinomys* spp.), iraci di roccia (*Procapra capensis*), e due grandi balene, megattera (*Megaptera novaeangliae*) e bowhead (*Balaena mysticetus*) balene.

Ad eccezione dei gibboni, in cui maschi e femmine duettano, si pensa che canti complessi nei mammiferi siano prodotti solo dai maschi. Si pensa che i mammiferi maschi cantino per difendere i territori, pubblicizzare la loro qualità, attirare i compagni o una combinazione di queste funzioni.

Il canto delle balene è stato studiato approfonditamente solo nelle megattere, che cantano canzoni simili all'interno di una stagione su un'intera popolazione. La struttura di quella canzone si evolve gradualmente nel corso della stagione all'unisono ed è stato documentato che il trasferimento di tipi di canzoni avviene in modo direzionale da una popolazione all'altra per un periodo di anni. I canti delle megattere sono composti da una gerarchia dalle unità alle sottofrasi alle frasi ai tem.

Si sa meno dei canti delle balene rispetto alle megattere, ma i canti delle balene generalmente consistono in una singola frase che include elementi modulati in ampiezza e frequenza ripetuti in periodi, con due suoni diversi spesso prodotti simultaneamente. Uno studio pilota dello Stretto di Fram nel 2008-2009 ha fornito la prima indicazione che decine di tipi di canti sono stati prodotti dalle balene della Groenlandia in questa regione entro un singolo periodo invernale. Non esistono studi sulla diversità dei canti per tutto l'anno per altre popolazioni di balene, sebbene siano stati documentati più tipi di canti in un anno per altre due popolazioni. In questo documento, documentiamo una diversità inter- e intra-annuale estremamente elevata nel canto dei mammiferi della popolazione di balene della Groenlandia di Spitsbergen.

I registratori idrofonicici omnidirezionali sono stati dispiegati e ridistribuiti annualmente dal 2010 al 2014 a settembre su un ormeggio oceanografico a lungo termine nello stretto di Fram occidentale, a circa 78 ° 49 N, 5° W (materiale supplementare elettronico, figura S1).

L'ormeggio dispiegato nel 2011 non è stato recuperato. Gli strumenti hanno registrato i dati acustici per i primi 14-17 min h<sup>-1</sup> durante tutto l'anno. Dopo il ripristino, i dati sono stati scaricati e sono stati creati spettrogrammi (10-4000 Hz, FFT a 2048 punti, sovrapposizione del 50%, finestra di Hann) per ciascun file di dati.

Gli spettrogrammi sono stati quindi riesaminati visivamente per la presenza di canti di balene che sono stati classificati ad occhio in base alle caratteristiche tempo-frequenza di ciascun tipo di canto. I file con canzoni ad alto volume (che possiedono unità distinte, larghezza di banda della canzone superiore a 500 Hz) sono stati ulteriormente analizzati per determinare la struttura dell'unità e la composizione della canzone.

Ai singoli brani è stato assegnato un numero univoco se si è verificata più di un'iterazione. Ogni tipo di brano è stato caratterizzato da frequenza, durata e ampiezza e/o modulazione di frequenza, numero di unità e frasi e confrontato con tutti gli altri tipi di brani negli anni e tra anni per determinare il numero minimo di diversi tipi di brani rilevati e per descrivere la diversità dei brani in questa specie in questa posizione.

I canti delle balene sono stati rilevati 24 ore al giorno per la maggior parte dell'inverno di ogni anno. Il maggior numero di diversi tipi di canzoni è stato registrato in dicembre e gennaio. Nel periodo di studio di 3 anni sono stati registrati un totale di 184 diversi tipi di canzoni. Ogni tipo di brano è stato registrato in un solo periodo di distribuzione.

C'era una variazione interannuale nel numero e nella tempistica delle canzoni. Il minor numero di brani è stato registrato nel 2010-2011 (39 tipi di brani in totale, 895 registrazioni). Sia il 2012-2013 (69 tipi di canzoni in totale, 1338 registrazioni) che il 2013-2014 (76 tipi di canzoni in totale, 998 registrazioni) hanno avuto circa il doppio di canzoni diverse.



Mentre la maggior parte dei tipi di canzoni erano di breve durata, da ore a giorni, e raramente duravano più di un mese, ogni anno alcuni tipi di canzoni persistevano per tutto l'inverno. La tendenza generale per tutti gli anni era una progressione dei tipi di canzoni che apparivano e poi scomparivano nel tempo, con la maggiore diversità all'interno dell'anno che si verificava a gennaio per tutti e tre gli anni esaminati.

Delle 3231 registrazioni contenenti canzoni nei 3 anni, poco più della metà (53%) conteneva un solo tipo di canzone, mentre due canzoni diverse si sono verificate nel 37% dei periodi di registrazione. Meno del 10% di tutte le registrazioni conteneva più di due diversi tipi di brani.

La diversità e la variabilità interannuale nei canti delle balene della Groenlandia in questo studio di 3 anni sono eguagliate solo da poche specie di uccelli canori. Tra gli altri cantanti di mammiferi, i topi e i gibboni tendono a produrre canzoni altamente stereotipate e ripetitive con pochi elementi. La variazione nell'hyrax rock e nei canti dei pipistrelli avviene principalmente attraverso cambiamenti nell'arrangiamento delle unità. Le megattere producono canti complessi che sono simili entro un anno. Sebbene non sia possibile determinare il repertorio di ogni singola balena della prua in questo studio, il catalogo dei tipi di canto è notevolmente vario.

Non è noto se i singoli cetacei cantino più tipi di canto in una stagione, ma è noto che alcuni condividono lo stesso tipo di canto nello stesso periodo nella popolazione di Bering-Chukchi-Beaufort. Né è noto se le singole balene della Groenlandia mantengano lo stesso canto per tutta la vita o se si alternano entro e/o tra gli anni.

Una spiegazione per l'altissima diversità di canti nella popolazione di balene di Spitsbergen potrebbe essere

che gli animali che occupano quest'area nei tempi moderni includono immigrati sia dalla BCB che dalle popolazioni di balene della Groenlandia orientale e occidentale. Fino a poco tempo, si pensava che queste popolazioni fossero isolate l'una dall'altra a causa dell'ampia e impenetrabile copertura di ghiaccio marino nell'Alto Artico. Tuttavia, negli ultimi decenni, cali estremi dell'estensione e dello spessore del ghiaccio marino possono aver facilitato il contatto tra queste popolazioni. Tuttavia, anche se questa regione contiene balene della Groenlandia di più popolazioni, ciò non spiega completamente l'elevato numero di diversi tipi di canto registrato in questo studio o la mancanza di ricorrenza di tipi di canto di anno in anno.

È plausibile che le balene della Groenlandia nello stretto di Fram siano semplicemente un residuo della popolazione originaria di Spitsbergen sopravvissuta agli estremi livelli storici di sfruttamento. L'influenza della piccola dimensione della popolazione sulla diversità delle canzoni è conflittuale; alcuni studi suggeriscono un aumento della diversità delle canzoni nelle popolazioni più piccole, sebbene altri abbiano scoperto che le popolazioni ridotte o isolate mostrano una riduzione della diversità delle canzoni e producono canzoni più semplici.

In alcune specie, le femmine sembrano preferire una diversa canzone repertorio, suggerendo che la maggiore complessità del canto potrebbe conferire vantaggi riproduttivi. Un recente studio sulle scimmie urlatrici ha documentato compromessi nelle caratteristiche riproduttive maschili basati sulla struttura sociale (temporanea): in gruppi con meno maschi, o gruppi sociali più piccoli, i maschi hanno investito di più nelle esibizioni vocali come tattica riproduttiva.

Le balene della Groenlandia sono le uniche balenottere residenti nell'Alto Artico. Pertanto, l'identificazione interspecifica tramite il canto potrebbe

non conferire agli archetti lo stesso vantaggio selettivo che potrebbe conferire ad altre specie di cetacei. Ciò potrebbe ridurre la pressione selettiva sulla stereotipia della canzone, consentendo una maggiore variazione nei tipi di canzone come risultato di una mutazione culturale a lungo termine nelle canzoni, o la novità della canzone stessa potrebbe conferire un vantaggio.

Poiché le balene cantano sott'acqua, nel ghiaccio pesante durante la notte polare, sarà difficile ottenere una comprensione sfumata della sintassi variabile di questa specie. Tuttavia, il comportamento canoro delle balene della Groenlandia Spitsbergen, in cui vengono prodotte decine di diversi tipi di canzoni ogni anno, le rende notevoli tra i mammiferi.

**IL CANTO:** Tanto più questa imitazione del 'canto' della creazione sarà realistica quanto più il cantore si identifica con la sostanza vitale dell'avo divino e con la sua forza creativa. Le mimesi di voci di animali si sono mantenute nelle culture superiori e si trovano nella tradizione tibetana e vedica, nelle quali ogni animale ha un ruolo nella creazione.

**ACHAB:** ...Queste nobili monete d'oro del Sudamerica sono come medaglie del sole ed emblemi del tropico. Qui sono incise in lussureggiante abbondanza palme, alpaca, vulcani, dischi solari e stelle, eclittiche, cornucopie e ricche bandiere; sicché l'oro prezioso sembra quasi acquistare maggiore ricchezza e impreziosirsi di glorie passando attraverso quelle zecche fantasiose, così spagnolescamente poetiche.

Capitò che il doblone del Pequod era un esempio sfarzoso di tutto questo. Sull'orlo rotondo portava le lettere, REPUBLICA DEL ECUADOR: QUITO.

Così questa moneta splendida veniva da un paese situato in mezzo al mondo, sotto il grande equatore, e battezzato col suo nome, ed era stata fusa a mezza costa

sulle Ande, in quel clima invariabile che non conosce autunni. Cinto da queste lettere si vedeva l'immagine di tre vette delle Ande: sulla prima una fiamma, una torre sull'altra, sulla terza un gallo che cantava, e arcuato sul tutto appariva un segmento dello Zodiaco coi suoi scomparti, i segni tutti rappresentati nei soliti modi cabalistici, e come chiave di volta il sole che entrava nell'equinozio alla costellazione della Libra.

Dinanzi a questa moneta equatoriale Achab, non senza che gli altri lo osservassero, si era ora fermato.

‘C’è sempre qualcosa di egoistico nelle cime di montagna e nelle torri e in tutte le altre cose grandiose e sublimi. Guarda qua: tre picchi superbi come Lucifero. La torre solida, quella è Achab; il vulcano, quello è Achab; l’uccello coraggioso, intrepido, vittorioso, anche lui è Achab. Tutti sono Achab. E quest’oro rotondo non è che l’immagine del globo più rotondo, che come lo specchio del mago non fa che rimandare a ciascuno l’immagine del suo proprio io misterioso. Grandi fatiche, poco profitto per quelli che chiedono al mondo la propria spiegazione; il mondo non sa spiegare se stesso’...

*E in mare ci sono anche sorprendenti vuoti legali per ascoltare cotal ‘melodia’, ed infatti, ieri come oggi la caccia ha affinato i propri strumenti assommata ad una totale mancanza di regole nonostante il chiaro ed evidente bisogno di averne.*

Per questo nell’oceano abbondano i fuorilegge, perché è davvero facile operare al di fuori della legalità, soprattutto quando le leggi nemmeno esistono. Ma gli inseguimenti di *Sea Shepherd* non erano tanto una questione di applicazione delle leggi quanto delle dimostrazioni di forza. L’‘apriscatole’ che l’organizzazione usava per mutilare le navi era anche un simbolo della sua visione della legge del mare e del suo ostinato programma di prendere la questione nelle proprie mani. Nell’oceano, *Sea Shepherd* si considerava

alla stregua di uno sceriffo e, che avesse ragione o torto, era quantomeno trasparente sulle proprie intenzioni. Molti dei miei reportage per questo libro riguardavano persone che nascondevano i loro veri obiettivi. Per *Sea Shepherd*, non era così.

La caccia alla balena per me era anche un modo naturale di concludere le esplorazioni degli oceani. **Nel 1975** *Greenpeace* aveva lanciato la sua prima campagna contro la caccia alla balena, e lo slogan ‘Save the Whales’ era diventato un appello all’ambientalismo marittimo, nonché un indicatore precoce del fatto che oltre il lontano orizzonte non tutto filava liscio. Eppure, nonostante i successi riportati nella lotta contro l’industria della caccia alla balena, la pratica continuava a trascinarsi in mare aperto con la *Nisshin Maru* – pur sotto la bandiera della ‘ricerca’ –, ostinato vestigio di un’epoca in cui l’oceano era considerato un luogo di infinita abbondanza, una profusione divina destinata a non esaurirsi mai.

*La caccia alla balena* è una pratica antica, ma buona parte dei metodi moderni della *Nisshin Maru* per macellare le balene è avvolta nel mistero. Il poco che si sa è dovuto a un britannico di nome Mark Votier, il primo e unico giornalista straniero a cui fu permesso di viaggiare a bordo della nave. Durante la stagione di caccia **del 1992-1993**, l’Istituto per la ricerca sui cetacei gli consentì di passare cinque mesi a bordo della nave per riprendere tutto ciò che voleva, a patto che le immagini non comprendessero compiti ‘sgradevoli’.

Per localizzare la preda, i balenieri usano una varietà di fonti di informazione, comprese le ricerche pubblicate sulle rotte migratorie, i dati storici degli animali che sono stati muniti di transponder satellitari, mappe delle zone di alimentazione del krill, siti web con avvistamenti in crowdsourcing, e sonar. Le navi di ricognizione che viaggiano con la *Nisshin Maru* agiscono anche come avanguardia.

Durante la sua permanenza a bordo, Votier assistette a trenta arpionamenti, e le sue riprese mostravano che, dopo averla catturata, l'equipaggio della Nisshin Maru trascinava la creatura ancora viva sul ponte e cominciava, in gergo industriale, la cosiddetta 'uccisione secondaria'. Una dozzina di uomini circondava il gigantesco animale, che di solito si agitava ancora, e uno di loro gli dava una scossa con un pungolo per bestiame al fine di abbatterlo. Gli uomini poi lo misuravano e, brandendo coltelli lunghi come spade, estraevano gli organi chiave e pezzi di grasso e li gettavano nei secchi. Quello che restava veniva fatto a pezzi grossi come torsi umani. Cinque o sei uomini asciugavano il sangue, mentre altri caricavano le parti su un nastro trasportatore che le portava sottocoperta per il congelamento e il confezionamento. In una giornata fortunata, potevano trattare fino a due dozzine di balene.

Poco più di metà delle balene che Votier vide uccidere fu folgorata una volta issata a bordo. In media, ci volevano otto minuti perché l'elettricità le immobilizzasse, anche se in un caso ce ne vollero ventitré. Quando tornò a riva, il giornalista raccontò di essere ancora ossessionato da quella che gli era sembrata una tortura. Presto pubblicò quasi tutte le sue riprese, compreso il materiale abbastanza 'sgradevole'. L'istituto in seguito gli fece causa per tre milioni di yen, circa quarantacinquemila dollari all'epoca, per danni dovuti alla violazione del contratto. Votier rifiutò di pagare la penale, e giurò di non rimettere mai più piede in Giappone per evitare il processo.

Dopo quell'episodio imbarazzante, l'industria baleniera giapponese protesse aggressivamente la propria riservatezza. Tra le poche cose che il proprietario della nave ha rivelato in pubblico sui suoi metodi è che non usa più la scossa elettrica, ma ha deciso di optare per il fucile. Per evitare di essere localizzati dai media o dai gruppi di attivisti come *Sea Shepherd*, i giapponesi

tengono spento il loro ais. Eppure *Sea Shepherd* sapeva più o meno quando far partire le sue navi perché l'armatore della Nisshin Maru dava una festa molto pubblicizzata prima di dare inizio alla caccia.

Dopo aver battezzato la missione del 2016 Operazione Nemesis in onore della dea greca della giustizia distributiva, *Sea Shepherd* fece partire la sua nave ammiraglia, la Steve Irwin, da Melbourne il 3 dicembre. Sulla sua piattaforma per elicotteri, la Irwin portava Blue Hornet, un elicottero Hughes 300 usato per la ricognizione. Con una portata di centosessanta miglia nautiche tra andata e ritorno, l'elicottero poteva stare in aria per quattro ore in condizioni di tempo decenti.

Costruita **nel 1975**, la Irwin era lunga sessanta metri e dipinta di blu, nero e grigio, con il logo di *Sea Shepherd*: il teschio con il tridente, e il bastone da pastore a forma di ossa incrociate sotto. Prendeva il nome dall'ambientalista australiano e amato personaggio televisivo che era morto **nel 2006** dopo che una pastinaca lo aveva punto al cuore durante un'immersione.

Un'altra nave di Sea Shepherd, la Ocean Warrior, di cinquantatré metri di lunghezza, si sarebbe unita alla Irwin. La Warrior, una nave di pattuglia nuova e insolitamente veloce costruita con il sostegno finanziario dei proventi delle lotterie olandesi, britanniche e svedesi, il 4 dicembre lasciò Hobart, in Tasmania, per la sua missione inaugurale. Capace di velocità sopra i trenta nodi, era abbastanza rapida da superare la Nisshin Maru, il cui limite erano i sedici nodi, e le sue navi arpionatrici, che raggiungevano al massimo i ventitré. La Warrior era anche dotata di un cannone ad acqua di un rosso brillante con la scritta: 'Per tenere a bada i bracconieri?'. Capace di sparare quasi ventimila litri al minuto, il cannone aveva più o meno quattro volte la potenza di una pompa standard da vigili del fuoco, abbastanza da arrivare a sessanta metri di distanza e lacerare la pelle o far perdere l'equilibrio a un uomo.

Nelle parti del mondo in cui fa troppo freddo per coltivare messi o allevare bestiame, l'uomo primitivo cacciava la balena per alimentarsi. La sua carne forniva una pronta fonte di vitamine A, C e D, oltre a niacina, ferro e proteine. In seguito, il grasso di balena venne usato per fabbricare un olio molto apprezzato, che durava a lungo e bruciava in modo relativamente pulito. Pilastro del commercio internazionale per quasi duecentocinquanta'anni, quest'olio era importante soprattutto per l'America coloniale, che gestiva un vero e proprio esercito di navi baleniere. Negli anni Quaranta **del XIX secolo**, quando *Herman Melville* navigò da New Bedford nel viaggio che avrebbe ispirato *Moby Dick*, la caccia alla balena valeva centoventi milioni di dollari l'anno per l'economia americana, circa tre miliardi di dollari odierni.

La caccia alla balena era un'attività pericolosa ma redditizia. Una sola balena poteva far guadagnare l'equivalente di *duecentocinquantamila dollari del 2017*. Di questi soldi, solo le briciole andavano all'equipaggio, le cui condizioni lavorative erano pessime. Secondo lo storico Briton Cooper Busch, un baleniere poteva essere messo ai ceppi per qualsiasi infrazione, dalla tentata sodomia al 'gettare in mare carne di cetaceo' anziché mangiarla. In media, due terzi dell'equipaggio di una nave disertavano dopo ogni viaggio, scriveva Busch in 'Whaling Will Never Do for Me'. I marinai di solito venivano puniti legando le loro mani dietro la schiena o sopra la testa per un periodo prolungato, in quella che oggi gli interrogatori militari statunitensi definiscono una 'posizione di stress'. Le frustate apparivano in quasi il 10 per cento dei diari di bordo delle baleniere degli anni Quaranta **del XIX secolo** consultati da Busch.

Per le frustate, potevano essere offerte due giustificazioni. La prima: i marinai avevano prodotto senza volere un rumore che aveva spinto le balene a scappare. La seconda: il capitano scopriva che



L'equipaggio aveva cercato di ottenere aiuto, spesso da attivisti religiosi, per scendere dalla nave prima di aver finito il suo periodo di lavoro. Le descrizioni della disciplina su quelle navi mi ricordavano ciò che avevo visto del lavoro forzato nella flotta di pescherecci thailandesi.

Le industrie rivali avevano portato al declino della caccia alla balena negli Stati Uniti. La corsa all'oro **del 1849** provocò l'abbandono di centinaia di navi baleniere a San Francisco, mentre gli equipaggi cercavano prospettive migliori nei bacini auriferi. Dieci anni dopo, la scoperta del petrolio greggio nella Pennsylvania occidentale diede il colpo di grazia. In un giorno, un pozzo decente poteva pompare con pochi soldi la quantità di combustibile che un pescatore di balene riusciva a produrre in un viaggio di tre anni in mare.

Altrove, l'industria della caccia alla balena si rivelò più duratura. **Dal 1892 al 1910** rappresentò circa il 10 per cento dell'economia nazionale islandese. Una delle più grandi flotte veniva dalla Norvegia, che alla fine **del XIX secolo** era costellata di decine di stazioni baleniere dotate di macchinari per lavorare le carcasse. I norvegesi svilupparono anche il granatharpun, un arpione con una granata sulla punta, che poteva esplodere all'interno del corpo della balena, uccidendo l'animale con più efficienza.

*(I. Urbina)*

## 5) IL LINGUAGGIO UMANO

La quantità annua di rifiuti di plastica mal gestita generata dalle popolazioni che vivono entro 50 km dalla costa è stata stimata in 31,9 milioni di tonnellate. Di questi, da 1,1 a 8,8 milioni di tonnellate annue sono generate dai Paesi con un pessimo livello di gestione e conversione dei rifiuti plastici, Paesi capaci di produrre potenzialmente dal 15 al 40% del totale globale di plastica dispersa. Lo studio dei trend di produzione mondiale prevede che in assenza di miglioramenti delle infrastrutture di gestione dei rifiuti, tale quantità andrà aumentando anche di un ordine di grandezza, in seguito alla crescente pressione della popolazione costiera da qui al 2025. Studi basati sui dati della Banca mondiale del 2010 hanno stimato che l'83% dei rifiuti di plastica prodotti nelle regioni costiere è frutto di cattiva gestione provenivano da venti Paesi, undici dei quali asiatici, con la Cina al primo posto (1,33-3,53 milioni di tonnellate annue di input di detriti di plastica), seguita dall'Indonesia (0,48-1,29 milioni di tonnellate).

Ma anche in Europa i dati sono drammatici. Alcune stime indicano per esempio che 4,2 tonnellate al giorno di rifiuti di plastica (più di 1500 tonnellate all'anno) vengono introdotti nel mare dal solo Danubio. Dopo due anni di monitoraggio, si è notato che la maggior parte di questi polimeri erano particelle originate dalle industrie di resine plastiche situate lungo il secondo fiume europeo. Nella Senna, uno studio sulla quantificazione dei detriti galleggianti ha riportato che lo 0,8-5,1% del totale raccolto erano di plastica, per la maggior parte di polipropilene e polietilene. Per il Tamigi, un breve periodo di campionamento ha riportato circa 8.500 frammenti in plastica.

Non è solo l'attività umana a essere responsabile dello sversamento di rifiuti plastici nei fiumi e quindi negli oceani. C'è anche un agente naturale capace di trasportare grandi quantità di rifiuti e detriti di ogni sorta negli oceani: sono le inondazioni, i cicloni e gli tsunami. Diversi studi hanno dimostrato che le alluvioni dei fiumi

di grande portata sono responsabili di enormi masse di detriti nelle acque costiere. Lo tsunami del 2011 in Giappone è il primo evento che ha stimolato gli sforzi di ricerca in tal senso. Quel terremoto ci ha insegnato che per quanto sporadici tali eventi catastrofici possono introdurre enormi volumi di plastica e detriti in aree di solito poco inquinate, possono anche causare la perdita di tonnellate di strutture artificiali colonizzate da organismi costieri locali (galleggianti, boe, corde, barche, eccetera) trasportate dalle correnti a grandi distanze.

Quando entra negli oceani la plastica non si degrada mai completamente e può dirsi che non ci sono comparti biologici che non ne subiscano l'impatto.

Una volta che i polimeri sintetici entrano negli oceani inizia il loro processo di frammentazione che è lungo e di basso tenore, vista la persistenza dei materiali, e per questo può durare per centinaia di anni, di più in mare aperto, molto di più nei fondali. I polimeri leggeri come il polietilene o polipropilene galleggiano, altri ad alta densità quali il polietilene tereftalato affondano, comportando così una grossa complessità e difficoltà gestionale e di comprensione delle problematiche della plastica in mare.

La plastica, in tutte le sue forme e dimensioni ha effetti negativi sul biota marino: scomposta in dimensioni microscopiche diventa substrato per microrganismi come invertebrati e addirittura microbi, e si ammassa diventando un grosso plastiglomerato. Gli studi sui fondali dei mari del mondo stanno mostrando la triste realtà: sono diventati discariche di plastiche depositate sul fondo, mentre ovunque negli oceani si registra un aumento delle microplastiche in termini assoluti, sebbene in tonnellate le macroplastiche restino preponderanti. Gli effetti e le interazioni di questo fenomeno rimangono ancora da studiare.

Le plastiche galleggianti costituiscono la frazione di detriti nell'ambiente marino che viene trasportata dal vento e dalle correnti sulla superficie del mare ed è quindi direttamente correlata ai percorsi dei rifiuti negli oceani. I rifiuti galleggianti vanno alla deriva fino a quando non affondano sul fondo marino oppure si depositano sulla riva o si degradano nel tempo. Mentre la presenza di oggetti antropogenici sulla superficie degli oceani è stata segnalata già da diversi decenni, l'esistenza di zone di accumulo dei detriti marini galleggianti, i famosi gyres oceanici ossia le convergenze di plastica nel Pacifico e negli altri oceani, sospinte da correnti circolari, ha solo recentemente guadagnato la ribalta mediatica in tutto il mondo. Sono le isole di plastica che vedremo più avanti.

Nonostante si parli sempre di cinque gyres, in realtà ne esistono undici: due subpolari sotto il Circolo polare artico, tre nelle acque artiche, quello circumpolare intorno all'Antartide e i cinque subtropicali. Questi flussi idrodinamici, insieme a tendenze stagionali e variazioni degli input antropogenici, influenzano la variabilità spaziale dei detriti plastici.

I gyres subtropicali sono sistemi su larga scala di correnti superficiali azionate dal vento, che grazie all'effetto di Coriolis scorrono in senso antiorario nell'emisfero sud e in senso orario nel nord, creando movimenti ciclonici atmosferici e oceanici. Accumuli di detriti di plastica sono stati osservati a livello regionale nel sud Pacifico, Sud Atlantico, Baia del Bengala, circumnavigando l'Australia, l'Oceano meridionale, il Mar Mediterraneo, il Pacifico settentrionale e il Nord Atlantico.

**LA MUTA NATURA:** La prima registrazione di una vittima di quello che in ambito scientifico si chiama entanglement (incastro, aggroviglio, intreccio), risale al 1931 e riguardava il caso di uno squalo intrappolato in uno pneumatico.

Tre sono le modalità attraverso cui la plastica può danneggiare o uccidere organismi marini: può attorcigliarsi attorno e imprigionare i loro corpi, essere ingerita o occupare substrati a livello di superficie o fondali oceanici.

Le prime osservazioni sull'impatto delle plastiche in mare e sugli animali marini risalgono alla seconda metà degli anni Sessanta. La letteratura scientifica riporta già nel 1966 il ritrovamento di materiali plastici nello stomaco di settantaquattro pulli di albatrici morti alle Hawaii. Nei successivi anni Settanta e Ottanta, ulteriori ricerche e pubblicazioni registrarono diversi casi di uccelli marini morti per ingestioni di plastiche a diverse latitudini, dalla Nuova Zelanda al Canada. Dagli uccelli marini si passò a foche, trichechi e tartarughe. Le prime balene spiaggiate e morte per aver mangiato plastica sono state ritrovate a metà degli anni Settanta.

Per quanto tra la fine degli anni Sessanta e gli Ottanta si assista a un aumento considerevole di pubblicazioni riguardo l'impatto evidente e nocivo della plastica sulla fauna marina, per molto tempo è rimasta una letteratura sottotraccia, quasi osteggiata e talvolta derisa da istituzioni miopi. Quest'atteggiamento ha provocato un ritardo di quarant'anni sia nella presa di coscienza collettiva, sia nell'adozione delle prime misure di contenimento. Abbiamo dovuto aspettare la scoperta e la denuncia mondiale da parte di Charles Moore della prima concentrazione di plastica, la Great Pacific Garbage Patch, erroneamente chiamata isola di plastica, nell'Oceano Pacifico settentrionale, dove le correnti oceaniche a spirale che lì convergono hanno creato un accumulo enorme di spazzatura di varie origini. Sebbene il mondo scientifico americano avesse già previsto l'accumulo nel 1988, si sono dovuti aspettare altri tredici anni per cominciare a rendersi conto a cosa si stava andando incontro, perdendo altro tempo prezioso.

Dalla prima denuncia del 2001, altre convergenze e altri accumuli superficiali si sono scoperti: almeno altri sei nei grandi oceani, altri nel Mediterraneo e ancora siamo in attesa di ulteriori studi.

Uccelli marini, tartarughe, foche, squali, cetacei, ma anche pesci e invertebrati sono le prime vittime dei marine litter, cioè i rifiuti che galleggiano sulla superficie dei mari, oppure abbandonati sul fondale, come le reti da pesca, fenomeno chiamato pesca fantasma. E sono quelle che influenzano di più l'opinione pubblica poiché la sofferenza è più evidente e tocca di più le nostre corde emotive.

Di tutti gli impatti biologici dell'inquinamento da plastica, la minaccia più seria per la conservazione delle singole specie e il funzionamento di ecosistemi marini è l'ingestione di plastiche, perché colpisce tutte le specie. I detriti plastici sono scambiati per cibo e prede. Le buste di plastica sono scambiate dalle tartarughe per meduse, i tappi colorati per molluschi dagli uccelli marini. Altri oggetti incriminati sono tra i tanti le corde, i palloncini per le feste, i teli di plastica per l'agricoltura, i contenitori, i famosi anelli di plastica delle confezioni da sei di lattine.

L'impatto più evidente dell'ingestione di plastica è il danno fisico, perché una volta ingeriti i pezzi possono ostruire, ferire o perforare lo stomaco o l'intestino, o bloccare il tubo digerente. In casi estremi, la plastica raggiunge il tratto urinario delle tartarughe, per esempio, rompendo la vescica. Grandi quantità di plastica ingerita possono influenzare la galleggiabilità di un animale, sia direttamente attraverso la sua bassa densità, sia alterando la funzione digestiva che porta all'accumulo di gas. Per le tartarughe, per esempio, non riuscire a immergersi vuol dire non poter svolgere la normale attività di procacciamento di cibo ed essere condannate alla morte per fame.

Un'altra conseguenza disastrosa dell'accumulo di grandi volumi di plastica nello stomaco delle specie marine, dagli uccelli ai cetacei, è che crea negli animali un falso senso di sazietà, che riduce il loro appetito e quindi riduce lo stimolo all'assunzione di cibo. Inoltre la plastica ingerita, in base alla quantità e alla tipologia, può rallentare la velocità di digestione, e di fatto causare la morte dell'animale per disidratazione, per assenza di nutrienti e per inedia, oppure creare ulcere nell'apparato digerente. In alcuni casi l'accumulo di plastica nello stomaco può causare danni su importanti capacità fisiche, quali la riproduzione, che sebbene non causino mortalità diretta tra gli individui possono colpire indirettamente la specie.

Due sono le modalità attraverso cui può avvenire l'ingestione di plastica da parte degli animali marini. Quando i frammenti di plastica vengono consumati direttamente, perché percepiti come prede, si parla di «ingestione primaria». L'assunzione indiretta tramite prede a loro volta inquinate o filtrando volumi d'acqua contaminati è chiamata ingestione secondaria. Data la recente attenzione per le microplastiche e il loro possibile ruolo nel trasferimento di inquinanti organici persistenti (POP) attraverso le reti alimentari marine, l'ingestione secondaria sta ricevendo un crescente interesse.

Tuttavia, non è facile discriminare tra le materie plastiche ingerite direttamente e quelle già presenti nelle prede. Questo perché quando non viene scambiata per prede o assunta indirettamente, la plastica può essere ingerita accidentalmente, e ciò accade indistintamente a molte specie, dai cosiddetti filtratori (per esempio specie di balene, balani, cozze) ai detritivori (come i cetrioli di mare, che possono consumare plastica e altri detriti marini all'interno della gamma di dimensioni delle loro prede bersaglio). La probabilità d'ingestione accidentale può aumentare quando la plastica è direttamente associata alle prede. Per esempio, l'albatro codacorta nel

nord Pacifico spesso mangia uova di pesce attaccate a plastica galleggiante.

Per molti raggruppamenti di specie tassonomicamente simili di vertebrati (taxa) sembra che la maggior parte della plastica venga ingerita deliberatamente per confusione con le proprie prede. Tale comportamento è stato osservato direttamente con fotografie di uccelli e tartarughe che si nutrono di polimeri in mare o dedotto da segni di morsi su detriti di plastica. Spesso, però, l'ingestione deliberata è stata desunta dalla composizione di plastica ingerita.

Le osservazioni hanno dimostrato che alcuni uccelli marini e tartarughe selezionano le plastiche in base al colore e alla tipologia. Gli uccelli marini tendono a ingerire preferenzialmente articoli in plastica colorata, rispetto agli oggetti grigi o neri, specialmente quelli rossi e arancioni. Le tartarughe, per esempio, sembra che preferiscano oggetti di plastica flessibili, presumibilmente perché assomigliano al loro cibo preferito, le meduse, e altri organismi gelatinosi.

La maggior parte degli studi sull'ingestione di plastica fino a oggi si è concentrata sul consumo di meso e macroplastiche. In linea di principio tali frammenti sono facili da rilevare in quanto rimangono confinati nel tratto digestivo. La plastica tende a presentarsi nello stomaco di uccelli e mammiferi marini e solo occasionalmente si trova nell'intestino, mentre è vero il contrario per le tartarughe. Questo genere di analisi autoptiche può essere fatto chiaramente sui cadaveri di animali ritrovati casualmente.

Esiste tuttavia un'altra opzione per campionare la plastica ingerita senza essere invasivi. Si possono studiare le parti indigeste delle prede che alcune specie rigurgitano (per esempio albatrici, gabbiani, sterne), o si possono esaminare i campioni fecali alla ricerca di residui plastici. Una variante di questo approccio è quella



di indurre gli animali a rigurgitare o espellere detriti ingeriti. Lo sviluppo di tecniche di lavaggio dello stomaco per gli uccelli marini ha rivoluzionato il campionamento non invasivo dell'apparato digerente di uccelli marini e può essere utilizzato per la ricerca di oggetti di plastica ingeriti.

La probabilità d'ingestione dipende dal tipo di animale, dalla sua età e dalla sua condizione fisica.

Il rischio di esposizione all'ingestione di plastica per tutti gli organismi marini è cresciuto negli ultimi trent'anni a livelli impressionanti: in pratica se aumenta la quantità di plastica riversata nei mari e, vista la sua durata, vi permane a lungo, cresce di tanto anche il tempo e la probabilità di esposizione di ogni animale. Alcuni dati di questo aumento rendono l'idea dell'escalation del fenomeno.

Negli ultimi vent'anni, il numero di vertebrati nei cui stomaci è stata riscontrata plastica è aumentato del 63%, con un forte incremento nel numero di specie colpite tra i pesci (da 33 a 92 specie) e mammiferi marini (da 26 a 62 specie); a questi vanno aggiunti uccelli marini (passati da 111 a 164 specie) e tartarughe marine (da 6 a 7 specie).

La plastica si trova più spesso negli uccelli marini che si nutrono in superficie con diete generaliste; al contrario le specie d'immersione profonda con diete più specializzate tendono a ingerirne meno frequentemente. Le specie di uccelli marini di piccola taglia risultano più esposte all'ingestione di residui plastici rispetto a quelle di grandi dimensioni, forse perché le piccole specie hanno diete più generalizzate. La plastica potrebbe anche essere ingerita di più quando il cibo naturale è scarso o quando gli animali sono in cattive condizioni di salute.

Tutte le specie di tartarughe marine sono particolarmente vulnerabili durante le fasi iniziali della

loro vita, quando sono pelagici e si nutrono in gran parte di meduse.

L'ingestione di plastica è causa ben nota della mortalità nelle tartarughe, principalmente perché causa il blocco del tratto digestivo e per la falsa sazietà che induce. Questi impatti sono particolarmente preoccupanti data l'ampia gamma di minacce affrontate dalle tartarughe marine a livello globale e il loro scarso stato di conservazione.

Si sa molto poco sull'ingestione in situ della plastica da parte degli invertebrati marini. Tuttavia, tassi d'ingestione preoccupanti sono stati registrati in aree dove ci sono alte concentrazioni di microplastica. Nelle acque costiere al largo della Scozia occidentale, l'83% delle aragoste campionate conteneva fibre e altri materiali plastici, apparentemente ingeriti accidentalmente insieme al loro cibo...

*(C. Moore)*